

**SI STAVA MEGLIO
QUANDO SI STAVA
PEGGIO VEGLIA
19. DEL PRIOR
LUCA**

Stanislao Bianciardi





378.18

A I

SI STAVA MEGLIO QUANDO SI STAVA PEGGIO

VEGLIA XIX

DEL

LUCA

ROMA

SPOSE.



LINZEE

LIBRARY OF THE HARVARD

UNIVERSITY

1918



3/7/8.12

75

SI STAVA MEGLIO QUANDO SI STAVA PEGGIO

VEGLIA XIX

DEL

PRIOR LUCA

Regalino agli SPOSI.



FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

Via Fieschi, N° 66.

—
1888.



SI STATA MEGLIO QUANDO SI STAVA PEGGIO.

Oggi mi trovo in vena, e proprio nel mio esser. In vena, perchè, stido io se il far parte di una festa nazionale celebrata da 25 milioni di persone non farebbe ringiovanire e diventare arillo il più vecchio priore di tutta la cristianità. Chè disse godere, disse in compagnia! Non so che ci stiano a fare nel mondo quegli zitelloni ottusi e rincrosticciati, che dalla mattina alla sera vagheggiano e quistelliscono il paradiso Sù, e in cuore fanno eco al grido della divetta: Tutto mio, tutto mio. Solamente (non dirò con un po' di moglie, perchè dico che i preti certi testi non li debbon toccare — dici!) ma con un po' di famiglia, la vita comincia ad aver calore e sapore; con un grugno di picciotto a due gambe, più che più; moltiplicata poi colle migliaia, è bella; con milioni è stupendo. Per me sento che a frate, alevata salvandia, mi avrei potuto adattare, a monaco, anzi; e quando penso che in oggi posso piangere e ridere insieme con tanti milioni di compatriotti, mi par d'essere un pezzo grosso. La conclusione d'ora poi è la più completa che si sia goduta, perchè c'è anche il lodezzismo della gentilezza, della galanteria, in quantun glissè — dico bene? — e curatella bianca E bedate! ci voleva. A dirla talquale, il Re,

somma dubbio siete tutti cattolici, che la sentenza de' protestanti, evangelici o che se no, crede in Italia atterrirà sempre poco o niente; e se noi preti avessimo avuto giudizio . . . basta, essendo tutti cattolici non certo che ognuno avrà fatte le sue devosioni: così, per non parlare de' peccati comuni, vi scriverò agnominando anche da tutto quella turvolanza nera, bianche e rosse che oscurano all'anima il sole della santa verità. Che si fa colla? Per dirne una, a scudir certi tali, la verità non è più verità; è una persona, anzi un concio, anzi un colore: e vo l'ho a dir tal quale? Anche in Parlamento mi pare un po' po' di vergogna quel votare, come fanno taluni, non dico tutti, pro o contro, non perchè la cosa è bella e brutta, ma perchè l'hanno messa innanzi i censori rossi, o neri, o color di quell' erbe antipolitica che serve agli impostri. Un deputato capo amico, burlando disse una volta, — ma chi burla si confessa — me la spistellò tal quale: Se questa legge l'avete proposta una della mia parte, per esempio il tale, io dico vo Sì, ma perchè la mist fuori il tal altro, io preannunzi quel No rimbombante che ti fece marciar le ciglia. — Vergogna!

A volte ho pensato: Ma se un bel giorno i capiioni de' partiti, invece di darsi addosso l'uno coll' altro, si sentissero, lì nella camera, parlare all'incirca in questo modo.—I moderati: noi colla nostra fermezza, coi nostri sbagli, colle nostre imperizie, colle ambizioni, colle dissondie, colle perpotenze e colle pedanterie, abbiamo fatto un gran male all'Italia. — Non è vero niente, li interromponero i rossi, siamo noi che l'abbiamo rovinata colle nostre scappatozze, coi freccati, colle frotte, e colle frottole, colle imprecisione, colle ambiguità e colle rife e le capostorie. — Chò! scappassero quì a dire e gridare que' ran ranica, vo' dire i codinacci, ha a dir chi vuole, le colpe più grosse, in fondo, sono dei preti che noi sentenziano, e di noi codini; se tu da

principio i preti, e noi con loro, si fossero pigliati per bennò alle cose presenti, armato preso la briglia della religione per regolarle; se non avessero fatto di tutto per innaccherare e sbertacciare il povero stivale di Vittoria, mentre spalmavano lagiaccolisti, anzi bocconi, davanti alla scarpa di Pio; se noi cedini non fossimo stati tanto coccolati e guerci di spirito, e nelle cose giuste e ragionevoli avessimo ceduto a tempo, ora l'Italia non sarebbe a questa fiera. — No, — sì, — ci abbiamo colpa noi, — anzi la maggior colpa è la nostra; — finchè uno Stotatore si facesse udire vincendo il frastuono, e dicesse: Onorevoli fratelli, la colpa tutta non è di nessuno, ma un po' per uno, più o meno, ce n'è per tutti; chetiamoci, abbianciamoci, e tutta sia finita. — E qui una finale tenem da sfilleggiare le tribune e i banchi.

Segui, dicea. No convengo; ma anche i sogni a volte si avverano, e ad ogni modo cose impossibili non sono. Nella storia gli esempi non mancano, e il nostro Parlamento, de' momenti simili ne ha pure avuti: e potrebbero tornare. —

Devendo io parlare a un'udienza quasi tutta composta di non iscarani, mi permetterete voi di pagare, qui sul principio, il mio tributo all'argomento del giorno, voglio dire alla lingua? Credo di sì: forse vi parrà ch'io mi allontan, direbbe un retorico, dal tema, ma spero non sarà tempo affatto affatto battuto via. Sentite. La lingua così detta classica a me pare incartapeccata. — Parla, salvo il Machiavelli più tremenda cosa del trecento frate, di quella del cinquecento, ch'è quanto ai trecentisti chi ogni tanto verrà darci con senso una capolina ci troverà un gran giovamento. — Certi letterati in lusso e faccende staccano con gran fatica da quella cartapecca qualche penetto, e ne fanno a regola d'arte un ritaglio. E c'è chi costringe i ragazzi a tener quel gergo per modello, e studiarci, poveri ragazzi! e anche ad eccitare: Oh come egli è

bello! Oh quanto pagherei ad arrivare fin lì! Ma la gente, al più al più, di volta l'occhio, dico: Sì, egli è bellino, e passa. Di quelli che sanno tener la penna in mano pochissimi, in oggi, grazie a Dio, si formano a procurarlo coll' intenzione di farne acquisti: hanno ben altro da pensare!

Eccoli infatti lì tutti affollati a una gran media, ognuno vuol manipolare la pasta e fare il pane a suo modo. Il comprendonio, in tanta manfoca, è la farina, i termini e le maniere son la crusca (qui non è figura: c'è la sua brava accademia, con qualche nome e tutto!) e lì alla gran media ognuno mette il lievito, intride, impasta, inforna e sforna, e presenta il pane alle persone che se n' intendano: Avanti, signori, eccene di Piemonte, di Lombardia, di Napoli, di Palermo, e via, e via, e via: chi ne vuole? La gente guarda, snuggia, qualcosa loda, qualcosa biasima: questo è duro a rodere, quest' altro grave a digerire, qua c'è un po' di gioglie, questo è troppo lievitato, quello è poco, questo è vinello, quest' altro è troppo arivato e croccante: il pane intriso coll'acqua d' Arno porterebbe il vanto, ma..... non se..... riesce poco nutritivo, e poi il manifattore gli ha voluto dar troppa apparenza e troppi abbellimenti. — E questi, se s' ha a parlare, anche miei, fur di metafora, son le maciagini, e le ciemerie fiorentine, che alcuni scrittori moderni hanno cercate col fusellino per appiccicarle poi coll' uncinello anche dove avevano meno che fare, o zapparle col mezzapicchio nel periodo bell' e retordato. Il povero Thour incorse in questo difetto da principio, e se ne accorse poi: confrontate la prima edizione delle sue Scene di Comedoli coll' ultima da lui corretta, e lo vedrete. E il Giusti? Chi lo chiamerebbe innocente? — Di qu due malumori. Alcuni vedendo quelle scischiope di riboboli, si stomacarono della lingua toscana, e si misero a sbertarla; altri non toccari se ne incapicciarono, la vollero

insolare, e ci fa perfino chi potesse di abbellirsi la coda di cornacchiere colle penne staccate al Grati, o posate qua e là per le piazze di Firenze: che da quello scrivere, Dio ce ne guardi, e stampi, e liberi! Va da sé che di fra i non toscani presenti che soffrono toscano, bisogna levar di peso il Mantoni, che con uno studio di 15 anni, anzi di tutta la vita, perchè delle correzioni ne fa ancora, sapeva quasi, dico quasi, sempre sentire alla buona toscana il pensiero lombardo: ma, egli è il Mantoni!

Intanto il gran lavoro dura, e volere e non volere, sapere o non sapere, grossi o piccoli, tutti noi altri italiani ci abbiamo parte: e da questo tramonto, da questa gran manipolazione, alla per fine, verrà una lingua, che non sarà nè lombarda, nè piemontese, nè toscana; sarà italiana: verrà di certo, e già comincia. Ma per carità, non rinasciamo e almeno non prolungiamo le antiche brighe, — le cose lunghe diventano serpi — non s'infreddiamo e soprattutto ricordiamoci che la prima è il comprendonio, che dei pensieri e non dei parole nascono i fatti grandi: ponderi e fatti, e le parole verranno da sé medesime. Finalmente: verità. A chi mette in carta la tragedia colla commedia, anzi colla farsa di Stenterello nel cuor, a chi adopera la penna in servizio delle passioni in porpora e crin, in zoccoli e pantofola santa, io vorrei che un bel giorno tutti i galantuomini uniti insieme, con un rotondo da scoppio di batteria, gli gridassero: Vìa via birbone! - E da tutte le città, terre e castelli e casolari d'Italia l'eco ripetesse: birbone! birbone! E lui mordendosi le mani e bestemmiando ingaurito scappare, e, finché durasse a essere falso, non trovar terreno che lo regga.

Naturalmente, io, toscano, parlo toscano; ma non me ne fo bello, perchè so bene che

- Il nascono in Toscana

È caso e non virtù; -

e dell' altra parte non pretendo e non escludo. E mi pare che ora in questa lega rinascita della lingua, noi altri toscani, se vorremo aver giudizio, ce ne stenteremo molto a noi: non ci metteremo a botteggiare, a baccaneggiare, a pavonaggiarci. Lasciamo arrabbiare gli altri; e noi, così, alla chetichella, mettiamoci a studiare la nostra lingua proprio da letterati di poco e di lena, ché finora, dello studiare da bravo uccello, e dello spillo, n' abbiamo voluto saper poco o nulla. E insieme colla lingua studiamo bene e sul serio le cose: perché non sa cosa il rischio, a pensarci mi vengono i brividi, che volentieri delle province non toscane, venuti qua, entrati per le case e per le scuole, gira gira, oltre la bella lingua

« Dal bel paese là, dove il si suona, »

oltre

« L' idioma gentili sonante e puro, »

non trovate altra. Ci si farebbe una bella figura, e non capisco!

Quando poi avremo studiato bene le cose e la parola, ma soprattutto quella, mettiamoci a scrivere per ragazzi e per il popolo libri a modo che si facciano leggere, naturalmente avviando o insegnando a pensare e procedere da galanteccio, e da uomo che sa il fatto suo. Il governo, o anche meglio (e per che qualcosa per aria su queste genere ci sia) una società particolare, dovrebbe dare, così, senza allungarla, né allungarla troppo, una mano, tanta che il povero scrittore fosse sicuro di ricattar le spese, e far conoscere il suo libro: e scommetto la testa che in pochi anni, la lingua toscana diventa italiana, o viceversa: che tornerebbe in fondo lo stesso. Per un po' di tempo s' possono fare gli sdegnati, gli schizinosi, gl' impermaliti, ma finalmente il bello e il buono piace a tutti, e triaufa.

Certi altri mezzi, ve l' ho a dire? mi pare che sappia-

no di forzato; e per forza, voi lo sapete, si fa l'aceto. Inoltre. Se i più scelti, e infervorati cominciano a gridare, e ripetere: *fiagun toscano, maestri toscani, serve toscano, balla toscana, parole toscane, frasi toscane*, io ho una gran paura, carissimi miei, che neppure la popolarità del Giusti, nè i nomi grossi del Manzoni e degli altri relatori possano salvare notabili poveri discendenti dell'Alighieri, e del Machiavelli, dal ridicolo: alla larga! Il ridicolo è come l'accidente, Dio ci scampi, chi n'è colto è buono: o morto, o paralitico. Dunque, anche su ciò, siamo intesi. — Il mio sproloquio forse un po' lungo è finito, vi ringrazio della vostra permissione, ed incomincio.

L

Comincerò in prima di ripartire a una scurdala, e rendere una ragione. Voi m'avete visto a some in tempo quadragesimale ne' vostri diversi paesi, e chi sa cosa avrete pensato, sapete che mi allontanai negli ultimi di carnevale dalla patria, lasciando a far le mie voci il predicatore, e tornai verso la settimana santa. Ecco come sia. Un giorno, là nel febbraio, mi venne fra le mani, non so come, un giornale rosso. L'aprii, e veggio il titolo d'un articolo piuttosto lungo: *SI STAVA MEGLIO QUANDO SI STAVA PEGGIO* — La curiosità mi piglia, e comincio a leggere. Avete mai osservato quando si avvicina un gran temporale d'estate? Si alzano i nuvoli, poi s'accovano, poi per che calino e calino sulla testa, e in luce che prima era viva e serena, si annasqua, si offusca, si abbacin: e chi lavora a gran terreno è obbligato ad accondere il luma. E così fu lì. Ricordiav! Quel giornale diceva, e voleva dimostrare qualmente dal 59 in poi non abbiamo fatto altro che scaturire e accompagnare l'invasione di Satana: Da solo in peggio, venne adaremas!

Bisogna che confessi la mia debolezza. A que' giornali, io non ci reggo: mi fanno venir le vertigini. Quegli scrittori, non so a che diavolo di scuola l'abbiano imparata, ma sanno così bene l'arte di accomodare, impietrisciare, circostanziare, rimpolpare edifizii, e sciagunillar condotti e lindare nella mole, abbellire il brutto e imbrattire il bello, che mi fanno girare il capo. Spesso trovandomi scontento di sentire una campana sola, ho voluto tender l'orecchio anche alla campana di loro, che è come quella del Bargello, suona sempre a vitupero, ma dopo un po' di tempo mi è toccato a smettere. Andate per esempio che io possa leggere la *Chiesa Cattolica*? Neppur per ombra!

Sentite, voh! — Molti anni sono, si stampava a Modena sotto la protezione di quel Duca e la direzione del Camosci, regolament, un giornalecino furbesco ammazzerello, intitolato *La voce della verità* (che modestia!) il quale attaccava, fra le altre, l'*Antologia* del povero Vissoux. Il Tommaso gli teneva dietro per qualche mese, così ogni cosa, non saprei se nella testa o nella sua memoria di ferro, e poi stampò un articolo fulminante, sfidando la corosa delle bugie scritte sfrontatamente dalla *Voce della verità* e lì: voi mentivate in questo, voi mentivate in quell'altro; qui diceste una bugia, là una anche più grossa: e così di seguito per un bel pozzetto, riportando le parole proprie di que' briconcioni. Sapete com'ell'è? D'allora in poi, seguitarono, sì, il loro mestiere - non ne sanno far altro - di maledire, ovviare, calunniare, detrarre d'ogni cosa che sapessero riuo da lontano di liberale, ma l'*Antologia* e Tommaso non li staccarono più.

Così, dal grande al piccino, mi proposi una volta di fare le cose con quel periodico garbato de' gesuiti di Roma, ma in primo luogo costoro sono assai più raffinati degli antichi modenesi, e lo frottaie te lo impalpettano e insodano e

accomodano in modo che non è mica facile trovarci il veleno! Si sente, ma a vederlo e scovarlo, ci vuole una chimica di quella soprassina, e non è da tutti. In secondo luogo i liberali allora eran tutti pazzo e cieco; e nessuno avendoli visti colle mani in pasta, li credevano tutti tanti salomoni e stinchi di santo: avevan tutte le regioni loro, mentre ora, per troppa, le aruo in mano a quelle anime buie, finè ad un certo segno, glielè mettiamo noi colle nostre sciure e castronerie: ah, quando ci penso darsi la testa ne' muri! Da ultimo temeva che a lunga andare mi dovessè succedere come a chi si trova direttore o medico in una ospedale di matti, che trattaci oggi, trattaci domani, finalmente si sente girare anche a sè medesimo la testa, ed è costretto a levarsi di lì. E pensavo che tutto quel talentaccio, e quegli studi, e quell' arte soprassina, que' geniti o ingentiti, l'adoprasse, in fine in fondo, ad abbacare di aeri! Perché, dico io, il mondo, o come dico chi parla scotte, la civiltà chi la tiene? Son dei secoli che costoro si arrabattano, e che hanno creduto? Ci vuol altro che briglia, scurpa e martinacca, e andar davanti a spaventare i cavalli! Vedetele quel carro in piena campagna, che procede trionfale e veloce, a vapore, anzi a telegrafo, e se per che cammina poco, gli è perchè noi erupiamo poco; e vedeteli scagliarati futo come quel gigante balardo della favola che abbeneclava la terra per formarla, e non si accorgeva di girare insieme con lei.

Ma tornando a bomba, vi dirò che a leggere quell'articolaccio rimasi di princisbocche, mi guardai intorno, mi turtai ben bene per vedere se io era proprio io: non o' era che dire, tutto andava come prima. Allora, agomentò, pensai fra me: ma che proprio per core anni intieri abbiamo tutti d' accordo lavorato alla trivella per fare un buco nell'acqua? Ma che proprio si sia meglio co' forestieri per la casa che padroni

in casa nostra? Meglio dipendenti da un uomo che dalla legge? Meglio agghiacciati che svegli? Meglio scorrecci e spazzettati, che sentirci e infierir? Si stava proprio meglio di ora quando un poeta scriveva:

« Per servir sempre e rincitrirci o rista? »

e quando, una ventina di anni fa, un altro:

« Fanno grandi e potenti, ce sian piccini,
E ci han portate via tutti i quattrini? »

Meglio colla censura che colla libera stampa? E co' altri pelli, meglio sottoposti al Segretario del Regio diritto, a un principe gesuita o borcolla, o a un generale co' baffi insegati, che liberi nella obbedienza alla legge comune? Possibile! Eppure questo giornale vuol parlare chiaro e tondo. —

Io credo, miei dilettezzini, di non peccare di presunzione se suppongo che voi abbiate letto i miei scritturelli passati a chiunque. Ebbene! Segrete dunque che prima del 22 io ero codino: lo confessai nella *Piemonte de' morti*. E me ne tengo! Codino vuol dire amatore delle cose vecchie e solite, e noi qui in Toscana da un bel pozzetto si stava veramente benino: al Granduca gli si voleva bene perchè prima di tutto era ujoie del suo nome, poi pareva acclimato e fatto nostrale, e poi perchè, ammassare o non ammassare, fatto sta che migliorava i calzoni, i tralicci, e l'aria della grossolana; e campava e lasciava campare. E mi ricordo benissimo che io m'innamurai, per dir così, di lui benchè non l'avessi mai visto (né so veramente se il vederlo avrebbe cresciuto o cessato l'illusione) quando nel 1831 vennero qua, scappati alla battaglia o scorrazzando che dir si voglia, di Rimini, i poveri giovani liberali italiani che ne avevano bastante; e il nostro Granduca, chinando un occhio e tre quarti, li lasciò passare: per qu' tempi non fu poco d'averlo.

Andai, mi rammento, ad una adunanza segreta te-

nata in loro onore: mi par d'estroci ancora: chi aveva il braccio al collo, chi un occhio bendato, chi fasciava la testa e via discorrendo; ma bisognava sentirli come parlavano della Toscana e del Granduca. El dicevano ad una voce: se un giorno dal nostro sangue verrà l'unità dell'Italia, il re o imperatore de' nostri Leopoldo secondo. — E io, come dico, gli posi un grande affetto, per quanto non ci sperassi nulla per me, e nulla mai s'abbia avuta.

Dico: Dunque in fine in fondo l'articolaccio aveva ragione in Toscana almeno, si stava meglio quando co-cetera. — Adagio, risponde: mi lasci concludere, e intanto senta come di questa medesima Toscana, stimata da tutti la coronata degli altri Stati d'Italia un vero paradiso, parlava, verso quel medesimo tempo, un uomo che la conosceva a menadito; senta e giofichi se nel rimembrarli, ne' lamenti e ne' biasimi di ora c'è niente di nuovo, e molto di giusto. Queste parole le le evo da un libro che fu stampato alla macchia, venne qua di straforo, ed è allora la pancia non era tanto immalinata, e girò fra pochi, proibita come le pistole corte. Ecco « Nelle terre più fertili di questa Toscana, celebrata per eletta cultura e per industrie felici, molti sono che dormono sulla paglia, e sei di della settimana pane asciutto e nudo. In Firenze stessa, se i forestieri non fossero che portassero con la depravazione danaro, sarebbe incredibile la miseria; e grande è l'altaria; e l'ospizio di mendicanti, gli accettori tutti non capì. E a questi mali il più granduca non pensa, perchè d'altre cose ben più gravi che la fame de' suoi sudditi è a lui affidata la cura.

» Amministrato in modo pessimo la provincia. Nella mano de' commissari e de' vicari raccolte troppe maniere di poteri: molti de' vicarii, scelti per sortito favore, ignoranti, arroganti, rapaci. La giustizia, se non all'ora, vana a un sorriso, a un spoglio. Intricata,

dispensava, barbarica la giurisprudenza; le leggi, congerie di decreti e di consuetudini, labirinto agli stessi legislai. Per più confusione, le cause medesime al foro ecclesiastico ed al secolare, ora a vicenda, ora a un tratto rociate. Nessuna cura di prevenire con l'educazione le frodi, i delitti: Livorno insospitale nella notte per fatti di strana ferocia. Nessuno esempio di pena severa a' magistrati colpevoli; garanzia nessuna a' magistrati stessi contro l'insolenza de' capi: nessun editto libero a' quarto uffizii: interdetti querela o suppliche sottoscritte da più.

• De' municipali dritti una larva: le deliberazioni del comune invalidate senza il suggello di Firenze, da Firenze mutata, cavate ad arbitrio. Delle nostre leggi ed ordinamenti i più rilevanti fatti di soppetto conoscere a' magistrati, spada contro il debole, laccio all'ignaro, non mai veramente al popolo premulgati. La forza adoprata a sproposito; timor del male e del bene, quando passano gli angusti confini della meschinità d'un governo strisciante ed ombroso, e del proprio alto timore, perfino. — E a questi mali il po' granduca non pensa, perchè d' altra cosa che della educazione de' suoi sudditi e del governo de' suoi magistrati è a lui del cielo confidata la cura.

• A rendere la Toscana, non se s'è che mezzo o più che altrove intollerabile il leno della poltrona, concorrono con l' imperizia di chi regge, la paura ed imperizia di chi ministra. E per cotesta doppia paura ed imperizia, il paese è infesto di satelliti che sbaglinano e di spie che frantendono.

• Oude, la scipita bontà che di Leopoldo farebbe un cittadino simile ai mille, principe sciagurato lo rende, congiunta a tanta opinione del proprio merito, a tanta insolenza del merito altrui, a tanta stupidità di consiglieri e mediocrità di ministri. Mescolando durezza a durezza, ne fanno un furmaceo nassecoso e impo-

tondo d' un passo avanzandosi, retrocedendo d' un passo, e sempre per ischiso, non sai se vogliono avanzarsi, se retrocedere, nè per qual via se vogliono, nè se abbiano via.

« Si tenta ancor il bene; a certe parti più materiali dell' amministrazione si provvede, si discute le parole della senese mareniana; ma a patto che non se sia ragionato in stampa, a patto che non sia letta nessuna, pure a titolo di lode, il granduca, senza ch' egli la lode assaggi, se pericolosa, se cupida troppo, e alla propria gloria accomenta. Ogni pubblica espensione di un qualunque sia sentimento si toglie; ogni rendiconto si evita: il dispotismo ambirebbero, ma senza fatica, senza rumore; celarlo vorrebbero fino a sé stessi. Fidarsi nella facile e sotte astura del popolo; e nell' atto che s' ingegnano d' ingannarlo a sé interamente devoto, lo temono; mescolgio strano di virtù, di bonarietà, d' ingenuità. Cacciati in carcere uomini sospetti di trame politiche, si fruga, s' interroga, si promette ai potentatori protezione e denaro, poi si rimandano liberi, e si offre il compenso del danno. Si vieta ad un autore dare in luce gli scritti della censura approvati, poi si offre di rifargli le spese della stampa per punire sé del proibito delitto, e far fare indenne il colpevole del delitto commesso. Massima principale della Toscana politica è questa: — Se certe verità non possiamo profferire, se certi atti possiamo, non è già per noi, ma per timore degli altri potentati. Noi ne principi abbiamo nè forza nè volontà nè diritto: all' altrui volontà ministriamo. Persona o cosa che all' Austria non piaccia, fosse a noi cara, come soffriria? E come negar luogo nelle nostro gazette alle foto di proscrizione dal russo carnefice vergate col sangue?

« Ecco a che mani comincia il destino d' uno tra più nobili e più celeberrimi popoli della terra! Ecco a qual fine riescono tanti splendidi fatti, tante azioni

speranze, tanti monumenti di eleganza magnifica, di sublime bellezza; tanta luce di scienze, tanti prodigi d'amore e di fede! Ecco il vostro principe, ecco i rettori vostri, concittadini de' *Fortinats* e degli *Alghieri*! Potranno altri popoli numerar tra coloro che li governano uomini più malvagi, ma una sì compiuta collezione d'astuzia, ma tante fore d'imbecillità, dove mai?

Con tutto ciò, io per me facendo confessori, e leggendo l'elogio del nostro governo ne' libri più alla moda, per esempio nel *Giordani*, mi chiamero contento come una pecora, e me ne staro tranquillo. Nel 48 Polibio mi fece miracoli, poi si dissolse, ma la gente che aveva preso il mantello in voce sua erano tali, e le cose andavano tanto a precipizio, che quando fu annunciato il ritorno suo da Gaeta, gridò era tutta gola, e davvero la gioia era prospera universale e piena, anzi traboccante. Evviva Leopoldo secondo! Poi l'esercito si abbatté: i tedeschi entrarono in Livorno a far da castigamanti, chè il bisogno c'era. — E' vengono anche a Firenze, diceva taluno. — Chè! quì non ci vengono di certo, dicevano altri ed io con loro: e che ci hanno a fare? Se siamo tanto buoni, e quieti, e affezionati alla Dinastia? Sarebbe inutile, e poi, proprio non posso crederlo.

Una mattina di maggio del 49, ora, ne ricordo, una bella giornata, esco di casa per tempo; lì fra gli Uffizi e Langiano, mi vedo venire incontro un di quei soldati austriaci coi pantaloni a coccia e la tasca piovola: mi sentiò girare, se non caddi, fu un miracolo. — Vo in Casa Capponi, dove allora avevo da fare, vengo in sala la marchesa Marianna Farnesi, vera figlia del suo babbo, e mi domanda: Che c'è di nuovo? — Le racconto quel che avevo visto. — Non l'aveva mai detto! Quella signora era un pezzetto ch'io la conoscevo, ma in quel momento prese un aspetto e una voce tutta diversa ed esclamò: Ora poi basta! e battendo un piede in terra replicò: ora basta! Poi si ricompose. In quel giorno mi cadde da sé

stessa la coda. Nel gennaio del 59 quando Vittorio Emanuele pronunciò le sante parole: Io non sono insensibile ai gentili che mi vengono d'ogni parte d'Italia, — *da'* era un vanto di coda, ci venne una buca, e così rimase d'arag in arag per un pezzetto. Vero è che qualche volta sentendo i malumori e il brontolio da tante parti, e i giornali così schizzar fuoco, e i neri guffare fra i fumi strillando con quella vociferanza che molto agomenta, mi era venuto un certo dolore, un certo gonfiore, e una volta mi sfogai colla lingua, ma sono state cose passeggerie. Ora però quell'articolaccio mi mise proprio il diavolo addosso. SI STAVA MEGLIO QUANDO SI STAVA PEGGIO! E l'è una pò pò di bagattelle — Mi tacei in casa, e come don Rodrigo quando scopersi il garofoglio, sentì il borsaccolino che rispantava: che errore!

Ho conosciuto un uomo d'affari che quando i seppicci e i pensieri gli si affollavano troppo nella testa, se n'andava a letto; una bella dormita risollelava a tutto. A me invece, in occasioni simili, mi vien fatto di pensare il mio nichio, e uscire per queste compagne a fare una passeggiata: penso e cammino, il lavoro delle gambe corrisponde a quello della mente, e me ne torno a casa rifinito e rianato. Che se i pensieri ballano e riballano, e fuori non posso andare, allora passo de' brutti quarti d'ora. Quella sera però il cielo era placido e lucidissimo. Uscii. E ripresi il filo de' pensieri, venni a ripensar nella mente all'incirca quello che avevo detto cinque anni sono in occasione della terza venuta del Re qui a Firenze, quando, fra le altre, scopersi la facciata di Santa Croce: ve ne ricorderete. C'era dei timori non pochi sul ricevimento che avrebbe avuto a vista dello scontento e del malumore; ed io ragionai all'incirca queste cose che torrano ancora a capello. — Prima di tutto, io dissi, mi mette in pensiero la novità. Questi vecchi, o scontenti toscani avvezzi

al buon vivere nostro antico, già già là là, quando, cominciando dai Ministri, e da' Generali fino agli squattrini, il motto favorito era: *C'è tempo!* vedendo che fra il vapore, i telegrafi, e i comandi militari, e tante e tante cose il *c'è tempo* non si può dir più; che bisogna, volere o non volere, sgranchirsi; è naturale che non si ricompensino più, e non dirò frenano, perchè quella gente non ha tanto valore da frenare, ma sbuffano e sospirano, a tutto potere. — Poi raccontavo questa: L'altra sera sull'ora della ritirata, un povero proto piuttosto vecchietto, traversando col suo bastoncino in mano il ponte Santa Trinita per venire da qua da Arco, aveva affrettato, contro il suo solito, il passo, perchè senti venir per Lungarno, dalla parte di Ponte Vecchio, que'diavoletti de' Borghiglieri a uso di tacchi e di trombe, e gli venne una maledetta paura di non essere urtato e da loro, e da' ragazzi che li precedevano: cala verso la colonna, credendosi al sicuro; ed ecco sente da Portarossa i tamburi: si ferma; non sapeva dove voltare, ed pareva una loggia quando abbassa le orecchie e rizza le scarpe davanti insospettito. Mentre pensava e guardava, costì di fronte, con certi schiocchi di frusta che parevano pistolettate, la Deligenza, e intanto seguitava il solito vicari di quel luogo in quell'ora. Dove andare? sarebbe dato indietro, ed entrato nel caffè l'Italia, ma bisognava spendere almeno un ventina, e lui, proto galoppino, ne basta appena tanti per la pensione: non trovò di meglio che stringersi al muro, e brontolò fra i denti — lo senti benissimo: — Non si campa più; non c'è fede, non si campa più. — Povera gente! poi poi c'è da compatirla, e non bisogna occuparsene troppo: a ogni modo, bel bello ci levano l'incomodo, e di quelli non ne rissate di sicuro.

In secondo luogo, seguitavo a dire, vi ricordate voi della similitudine che si legge verso le ultime pagine

del mio libro? — Dico solo, non come un babbo chiama suo il figliuolo, ma viceversa — « L'uomo finchè sta in questo mondo è un inferno che si trova sopra un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sé altri letti, ben rifatti al di fuori, piani a livello: e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiarsi, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, piangendo, a sentire, qui una liscia che lo punge, lì un bernoccolo che gli fa male: siamo in somma a un di presso alla storia di prima! » — È proprio così di tanti miei padroni, che fatta la rivoluzione italiana, intoraronosi alleggerimento:

« Vostro zio, fatti capanna: »

Il Governo nuovo mi darà un impiego, un ciucolo all'occhiello, una pensione, avrò guadagni, scialerò, potrò cavarmi di bei guai: anzi, tutti saremo contenti, l'Italia sarà il vero paese di Cuccagna, dove si legano le viti colle salissee, e invece di ciottoli, per le vie sono giuocelli bell' e incisiati. — E la cuccagna non è venuta perchè... perchè la cuccagna non può venire, e costoro a lamentarsi, a sbraitare, a piagnucolare.

Mormoravano poi fin da allora, specialmente nelle campagne, contro le tasse cresciute. — È vero dicere lo, son cresciute non poco. Ma prima di tutto vorrei vedere se è tutta colpa di questi aumenti; in secondo luogo, proseguivo, una di due: o tu che ti lamenti delle tasse, eredi che sarebbe stato meglio lasciare l'Italia a pezzi e bocconi come prima, o fare una sola nazione. Se la sei del primo parere, non so che dire: sbrighatela come puoi coll'opinione pubblica, colla storia, coll'economia, col buon senso, anzi col senso comune. Se poi eredi, come suppongo, che l'Italia nazionale sia una bella e buona cosa, allora ti domanderò nuovamente: Fendi saltanto a te, oppure anche ai figliuoli, ai nipoti, a quelli ancora che verranno dopo di noi? Se tu pre-

teodi di goder tutto tua vita natural durante, e dei come quel tale: dopo di me il diavolo, lo ti risponderò: Tu sei un egoista, ossia un furbo! con te non si può parlare. Se poi pensi ai figliuoli, la cosa parla da sé. Vedi fra le nostre campagne quanti pezzi di terra, e fior di terra, sterili finchè li possederono i preti, che non lasciano ai figliuoli, appena venne, cento anni fa, la legge sui livelli, accolti da tutte le parti bellissime di coltivazioni, dove prima erano stoppie e sodaglie. Se i campagnoli pensassero solamente a sé, addio agricoltura, addio miglioramenti, addio piantagioni: loro invece laicizzano, spendono, lavorano a scapito, perchè godano dopo di loro i figli e i nipoti. E così è in questa gran lavorazione italiana: bisogna far sacrifici, e spese perchè i nostri figliuoli stiano meglio di noi.

E soprattutto non fermarsi, perchè chi mette la mano all'aratro, e si guarda indietro, non solamente è indegno di entrare al possesso del regno de' cieli, ma neppure d' un cantuccio di quello della terra. Ohi tornare addietro nell' unità, uido io! E vorrei domandare all' orecchio della coscienza, anche dei codini più sgraziatissimi, perchè non furfanti: Uredi tu che sarebbe bene, al punto a cui sono le cose, disciogliere tutto, e tornare, a qualunque costo, allo stato di prima?

Entravo poi a parlare de' miei amici che aveva suscitato la leva, specialmente in Sicilia, ma quella ormai è causa vinta: non merita conto parlarne più. Seguevo sul piemontesismo, e in questo, sebbene il fuoco sia spento, pure un po' di cenere calda rimane, e non sarà male tornarci. Ecco dunque a un dipresso le mie parole:

Ma, dicono altri, e questi benedetti Piemontesi?

— Qui, vi confesso chiaro, che mesi sono m' addi anch' io. Sentite come sta.

Passeggiavo una sera al lume della Lana pel Lungarno nuovo: non c' era un' anima; cento dietro me un

passo militare: erano due soldati piemontesi, che parlavano caldamente fra loro: Due buoni! che lingua! Il letterato (ch'è anch'io, per mia disgrazia, ma ne sento una vecellina qui dentro) si alzò fra i pensieri suoi, e mentre intanto que' due piemontesotti si accarezzavano a parlare e bazzeggiare fra loro, preso possesso dell'interno; e imposta silenzio agli altri individui dell'anima, cominciò a farla da padrone e dottore, all'incirca in questi termini: Ah che barbari! Quanti secoli indietro sono costoro! E dire che pretendono insegnarci que' così pesanti, que' pedantesi! A noi toscani! Ma pare impossibile che si possano avere, e mostrare pretensioni simili. Hanno proprio ragione quelli che si lamentano del piemontesismo, che vorrebbe invadere tutta l'Italia: ché! ma noi staremo forti. — Senti che parlare che è quello! Meglio i tedeschi; almeno faranno casa da sé, e non minacciarono di scappare la lingua nostra. — A questo punto però il signor letterato si accorse che andando di quel passo, la coda non avrebbe tardato a spuntare, e come inorridito, si sbatò, ed io arrabbiato mi diedi un solenne pugno sulla fronte esclamando: Oh sciancato, vero sciancato! non ti vergogni? — I tedeschi! ma che diavola dico! Possibile che questi femminucchi di letteratura ti scucchino il cervello fino a tal segno! Che importa quattro acce, e quattro eleganze più o meno? E non è il Piemonte che ha tenuto, e tenuto bene la bandiera tricolore per più di dieci anni? E l'esercito glorioso non è cominciato in Piemonte? Il rispetto della legge, quel rispetto senza il quale la vera libertà è un sogno, diciamola schietta, lo impareremo noi qui in Toscana, dove bucer leggi, e sterbar principali è usanza. Incallita, e lì fra quei pedantesi? E la direzione al re è da contare per nulla? Non era egli Piemontese quel cruto Colli, il quale, avuta la nuova che di due figli che egli aveva nell'esercito, gli n'era morto uno in battaglia, chiamò

l'unico figlio che era rimasto in casa, e la presenza di una madre gli disse: Non è mai stato in casa nostra, che quando il Re era in campo, meno di due della famiglia militassero con lui: sapete dunque qual'è il vostro dovere. — Benedetti! e poi parlava de' genitori spariti! — E tu, scissurata, per sentir due parole in quel dialetto indigesto, ti metti a pensare che i piemontesi sono stupidi! E l'Alfieri che prese pe' diafani gl'italiani, e di tutti fradè e conaccòssol ch'egli erava, li vregliò, li impagliardò, nissu loro un pe' di sangue nelle vene, di dov'era? Ora egli è là ad abitare certo coi nostri grandi in Santa Croce, ma cinquant'anni sono, tanti e tanti de' nostri letterati dicevano che egli era un barbaro, un corruttore del buon gusto, e appena fatta la prima sfuriata de' liberali di quel tempo, non se ne sarebbe parlato più: va' là che l'hanno indormentat! — E il Botta; o, lasciamo stare l'idea matta, e prendiamo l'ipotesi, la dottrina, le intenzioni e la potenza meravigliosa, il Gioberti, di dov'era? E Cavour? E Garibaldi non è nato anche lui suddito piemontese? — I piemontesi son pedanti: un pochino sarà vero, ma bisogna anche ricordarsi, che per tutti quelli che non hanno voglia di veder la via di Dio, ogni legge, ogni ordine, ogni disciplina, ogni antichità, ogni rispetto, son tutto pedanterie: pe' lodri, il giardinaio è un pedante. Dunque, signor letterato mio, se non vuol dare uno sdruciolone, la si cheti. —

Poi, disse, c'è l'amministrazione che va di male in peggio. E malino va; me scarto Uido! Che li mettere insieme tutti questi diversi paesi, e dar loro unità in tutto e per tutto, è impresa facile? Leggete la storia, signori brentolani, e vedrete quanto ne passarono la Francia e l'Inghilterra, prima di trovarsi nel grado in cui si trovano ora. Per sapere, a sua mia, bisogna aver imparato; e fra noi chi s'era mai preparato cogli studi ad amministrare un paese a questo modo? — Sarebbe

stata caricata, e, patacane, un giovane non ricco che avesse scritte disposizioni e talento per la politica in grande, avesse fatto a' tempi de' tempi una supplica al Granduca, e al Duca, in questa conformità :

Altezza Imperiale e Reale,

N. N. servo e vassallo fedele della Altezza Vostra, sentendosi nato agli studi politici ed economici, e prevedendo che in un prossimo avvenire l'Italia acquisterà la indipendenza e l'unità sotto Vittorio Emanuele, re costituzionale degli Stati Sardi, e temendo di non potersi preparare convenientemente a trattar gli affari di una grande nazione qui nel piccolo Stato della L. R. Altezza Vostra, supplica la innata bontà della prefata V. A. affinchè si degni assegnargli una pensione per un discreto numero di anni, ond' egli possa andare in Inghilterra, per fare là fra gli uomini di quella nazione, ormai decana della vera libertà, gli studi necessari preparatorii ai nostri suoi destini.

Che della grazia etc.

Non dubitare, che avrebbe avuta la grazia davvero! Copiace anch'io che per trattare il bandolo della matassa, e disporla a modo, ci vorrebbe un uomo, ma un uomo per questi tempi, e per questi luoghi è lì che cosa! Un uomo per questi tempi vuol dire volontà di granito, talento sfasciato, farberin sopralfina; e poi conoscere dell' a fino alla seta il mondo de' libri, e quello degli uomini: e tutta questa provvisione messa e tenuta sempre al servizio della verità in prima, della patria in secondo luogo. E poi una coram: Martiori contro i battimori, i fiscali e le cancellie ne' votri, con essere davanti alle minacce del carcere, ma solamente davanti a quella, un vero consiglio. E poi ci vorrebbe un uomo che sapesse imporre, e di più avesse una salute di ferro da stare al solo senza ammalarsi.

26

e lo vorrei che altro galateismo, fosse anche perfetto cristiano, e non mi dispiacerebbe che avesse moglie e figliuoli, e fosse d'una gran cuore, ma que est hic? — E noi, che bene testoi se dopo Cavour che ebbe la fortuna rara di morire a tempo, n'è scappato qualcuno che si avvicinasse almeno a quel punto, addosso! Non guardiamo al bene, guardiamo ai difetti: già l'idolo di creta! E pochi, e ripetuti finchè non l'abbiamo visto cadere: che giustiziò che politici! che discrezioni! — Ma il male è fatto, e tosto sdeglia s'impars: fede, pazienza, e avanti.

E poi, aggiungevo, ce n'è un'altra. I lombari paiono anche più che non sono, perchè ognuno ha il botte libera, e può sbentare a modo suo. Sotto un governo dispotico, lo crede io! I malumori non compariscono, perchè nessuno ha il coraggio di scuoprirli. Per dirne una: Anni sono, quando i codini si godevano il papato, perchè avevano i tedeschi in casa, un buon padre di famiglia pubblicò in un giornale che dava ancora qualche saggio di vita,¹ un paio di articoli, ne quali, senza neppure parlar troppo forte, scuoprì de' guai non pochi, e non piccoli che si trovavano nelle viscere del Liceo fiorentino: e avrò non una, ma diecimila ragioni, perchè quell'istituto governativo andava male in modo che i codini stessi, in questo più babbi che codini, non ci mandavano più i figliuoli: chebene! Sapete che successe? La polizia corse per mare e per terra di sapere chi avesse fatto quell'articolo che era firmato Arpocrate — per fortuna non scuopri nulla: se lo trovava, stava fresco — e per dar soddisfazione alla opinion pubblica, e far giustizia al merito, indeterminato? Crebbe la paga al direttore Carlini, stampando nel *Monitore* che era contentissimo di lui, e del Liceo. E il povero Arpocrate si ritirò colla coda fra le gambe.

¹ *Lo Spettatore*.

Per tutte le ragioni suddette, concludevo, del matrimonio ch' m'è, e parecchie; ed io con questi pensieri, e colle voci sparse qua e là, m'ero montato la testa in modo che, lo confesso, tenevo per l'arrivo di Sua Maestà qualche brutta scena: di quelle che farebbero riavere da morte a vita i rodini. — Mi tornava in mente l'accoglienza che i fiorentini avevano fatto pochi anni innanzi a quella disgraziata, che di tedescheria venne qua sposa di Ferdinando. Povera figliuola! Un viso da bontà da marmoreare, e c'era gran follia per tutto a vedere passare gli sposi col solito treno, ma neppur un jajo di mani si alzarono per applaudire: lì, verso il palazzo Riccardi, uno ci si volle provare, ma non riuscì. — O' era chi rideva: a me mi veniva da piangere. Povera ragazza! Chi sa quante gl'ien' averan detto, lì a casa sua, sull'entusiasmo che avrebbe pregliato fra noi toscani, tanto amatori della dinastia lorentina, la sua presenza: e nessuno forse gli disse che fra quella dinastia e noi, dall'entrata de' tedeschi a Firenze in poi, s'era alito un murgione di bronzo. A me, come disero, mi veniva da piangere, e avrei pagato non so che, per andare all'orecchio di quell'Angelino mezzo tinto e d'ile: la famiglia dove v' hanno fatto entrare, non ha punto il nostro cuore, ma a voi che ci avete l'aria di una eccellente creatura, vi vorremo lena, sapete, e se feste sola in carrozza, sentireste che battezzani! — Ricordandomi quello strano, pensando alla possibilità d'una spostatura in quel modo a Vittorio Emanuele, m'è si faceva un nodo alla gola.

È il giorno dell'arrivo del Re, in che stato mi trovassi non lo posso dire. Non avevo neppure il coraggio di uscire di casa, e stetti lungamente in forse, ma le tre canonate m'fecero risolvere. Di più pensai: è meglio che io vada a osservar da me, perche i rapporti delle persone e dei giornali, si sa: ognuno

colarista, magari di buona fede, le cose secondo la volontà sua. Andiamo.

Io alla stazione. Solitaria in mezzo alla folla, manda qui e là l'occhio, presta l'orecchio: tutto mi pareva pessimo. E non dico già di quei parrucconi che aspettavano il Re per dovere, e vestiti la gola; ma il popolino, come dicono, (e se è un vanzeggiativo, di sto) era disposto benissimo. —

Che dir' ella, lei? — Eran pagati? Andiamo! Ha la coda, e perciò la compatisco: ma quando se la sarà tagliata, anzi sbarbata (perchè, oramai l'ho visto più volte, a tagliarla, rimette), vedrà la differenza fra le monacante pagata, e quella gratis, fra gli evviva del cuore, e quelli del porta-moneta. Sà che, quand'anche, a questi lumi di luna, c'è da farle palito! Eide lei e chiunque altro a mostrarmi colle prove alla mano chi pagò, o almeno chi fu pagato: io sì che gli ho visti, ce' miei propri occhi i documenti, e le prove indubitte, che pochi giorni sono gli Sgardeschi mandaron qua dargentocinquante mila franchi, perchè si mettesse in la gente a far subbuglio per conto loro: valano! — Ma là, vada pur franco, che di comprato non c'era il bel nulla. —

Il re viene: fin proprio contento, contentone, contentissimo; e anche lui dove aveva avuto la sua soddisfazione. La terza volta, dopo sfociata l'entusiasmo della novità, dopo tante chiacchiere, e con tanti malumori, e scontenti essere applaudito con tanta forza da una folla lanaroccola, da tutta insieme, come se fosse stata un uomo solo!

Ma io non ero soddisfatto ancora: prendo una scorciatoia, e via a gambe in Piazza Pitti. Anche lì grande aspettativa, e gran folla. Ecceci il re. — Quel benedetto uomo, bisogna dirlo, nell'arte di mostrarsi, di atteggiarsi, di farsi godere, e far pompa di sé, è molto indietro: ha poca comiza: sempre colla fretta: per sem-

pre che vada a mener le maré: traversò la piazza in un battibaleno. Anche lì però un applauso appetitoso, fragoroso, universale lo accompagnò fin dentro Pitti, ma la gente che intanto cresceva sempre non era solita: battimani, e viva a tutto andare. Lo volevano rivedere, e tutti gli occhi erano al terrazzino già girato e perbene: la folla insisteva; alla fine eccola, ma non al terrazzino: chè! le piume e le preparature non sono fatte per lui; si affaccia a una finestra.

Quello fu il più bel momento della giornata. — Perché? — Ecco: invece di continuare gli applausi e i gridi, appena comparso il re, si fa silenzio, e tutti, di proprio moto, in quell'immensa piazza, piena gente di gente, si serrano al cappelletto; quel che io sentissi allora, dove son le parole per dirlo? — Le lagrime cadevano a pioggia. Dopo i due momenti: quello del 16 agosto 1860 in cui nel salone de' cinquecento la diarchia austro-lorinese fu dichiarata irrimediabilmente decisa; e quell'altro in cui dal terrazzino di Palazzo Vecchio fu ammendato il risultamento meraviglioso del plebiscito, che dichiarava la Toscana Italia, con Vittorio per re costituzionale, io non avevo mai sentito quello che allora provai. — Neppure quando stavo il re per la prima volta. —

Dunque, in conclusione, se allora i ruraloni si comparire per la terza volta del Re solo, sgomitavano, tanto più, se Dio vuole sgomitavano ora al venir degli SPOSI; e la lana di miele sarà tutta serena e allegra. — Amen.

Ritardando dunque e ritraggiando questi pensieri e queste parole, torrai qui alla preghiera. Era già tardi, presi il lume per andarsene a letto. Ma entrato in camera, accendendola, com'è mia solita, i libri e i fogli per trassar tutta in ordine la mattina (l'ordine in tutto, dentro e fuori è la mia passione) mi ritrovano sott'occhio quelle parole: SI STAVA MEGLIO QUANDO SI STAVA PRONTO; mi pare che un ferro aguzzo e gelato mi affan-

2.
7.
2.
1.

dasce il petto per incidermelo nel cuore. — Dico le mie devosioni distratto e sgomento, e vo a letto. Mi rivoltò un pernetto che non c'era verso di ponderar bene. Finalmente, mi addormentai, ed ecco un sognaccio.

Mi pareva d'essere in una stagione fredda, e rischiarata da una specie di lume di luna e di crepuscolo, e in mezzo a quel chiarore dubbio ecco comparire, scaturite dall'impiantito, o calate dal soffitto, non saprei, un fantaccio buffo e terribile. Aveva mai visto un di quei pagliacci vestiti a maglia carnacina interrotta da un par di calzoncini da masturbare, e da qualche giro di pantofole alla cinese col babbofari? Così era vestito colui: mezza persona però a dritta nero come la pece, e l'altra metà a man manca rosso come peperone. Il viso pare da un profilo, arcigno e fiero che metterebbe spavento, dall'altro d'un dolce smaccato e velenoso: nella mano del braccio nero aveva una vesca d'indiostrascato morchioso, dall'altra una specie di torcia a vento: si pianta nel mezzo, gira gli occhi, che occhi! intorno, e poi li pianta addosso a me. Io mi sentiva gelare, ma mi pareva che la paura medesima mi costringesse a dimandargli con voce forata e fissa: Chi sei? — Il suo nome, risposto con suono di tromba spedita costui, è Sperpetua. Le mie parole son verità; ascoltale, e fanno tesoro. E alzando di più la voce, gridò:

Il così detto regno d'Italia è maledetto da Dio, detestato o deriso dagli uccisi: un armato ancora e calà. — E qui dalla mano di carbone strinse la vesca, ed uno spruzzolo di quel brodio va in terra. Sento un certo rumore; guardo, e vedo appiè del fantoccio un uomo robusto, ma pareva che una potenza invisibile lo teneva schiacciato a quel modo. E faceva appunto uno sforzo per alzarsi, quando l'indiostrascò gli ingroffiò la vista, e lo costrinse a ricacciarsi.

Il sore Sperpetua parla di nuovo: La spauratoria e la monarchia giocano a giova-giova, e ti danno di

spalla per reggersi una coll'altra, e il popolo intanto soffrì; rissati popolo, e battuto già tutt' e due, e staranno meglio: via! — E scostò colla mano rossa la taccia, e pillottò quel povero giacente che fa un racconsare e un rivolotere, e poi rimane come prima.

Morte al Re, al Parlamento, ai liberali tutti: viva il Sillabo e Pio nono papa-rè, salvatore d'Italia. — Un'altra spruzzatina.

Morte ai moderati, ai paguottisti, ai ministri, ai duchi, viva Garibaldi, viva Mazzini, viva la Repubblica. — E un altro spruzzo di pillottia: e via e via, così come un sacco di fila, parole schiumi e ranci, ranci e schiumi e parole; anche abbagliato, stanco e sbaleardito mi svegliai.

Era giorno, mi alai, mi ricomponga, dice mezza, certo di leggere, non inutilmente. Il tremendo Sperpetua non mi si levava dalla testa, m'impediva ogni pensiero. Davanti alla mente non mi venivano altro che quelle parolacce della vera insania, e davanti alla fantasia mi compariva, e l'occupava tutta il fantoccio tremendo. Passa un'ora, ne passa un'altra, passa un giorno, ne passan due e la storia è sempre la stessa. Che si fa? la moglie mi porre di andare a fare un viaggietto: prima di tutto per distrarmi, e poi per vedere e toccar con mano se il poor Sperpetua avesse ragione, e se fosse proprio vero che SI STAVA MEGLIO QUANDO SI STAVA PEGGIO. Cosa risoluta è mezza fatta. Scrivo al predicatore, parlo al cappellano, preparo la mia valigetta, piglio il breviario, monto nel calcestruzzo, e vo qui alla vicina stazione. — Parte il vapore: prima mi fermo a Milano, poi ne' luoghi più importanti uno, due, tre giorni, e anche più secondo il bisogno: costruo, tiro le calce a più persone che posso per farle contare, e appunto ogni cosa. In questa maniera ho girato in due mesi quasi tutta l'Italia, e ora ho ridonato qui voi altri a domine perchè mi diciate



se ho visto bene, affinché possa mettere, e, se Dio vuole, far mettere agli altri qui nel paese nostro l'animo in pace, e passar meno male questi pochi giorni che ormai mi restano di vita. — Riposo un momento.

II.

Ecco dunque il frutto del mio viaggio. Aggrappo i fatti, e li taccio per sereni capì, così come vien fiero. Voi altri poi lavorate di cervello, e intenderete meglio, e più che non dico. Si sa, un fatto oè fa supporre mille.

E prima parlerò di quella che naturalmente doveva colpirmi per prima cosa. Il miracolo, non posso chiamarlo con altro nome, delle strade ferrate. Io mi rammento del primo pezzetto che fu aperto qui in Toscana da Livorno a Pisa: mi pare ieri. Feci una spesa apposta per vederlo, e prima del 59 qualche altro ne fu aperto, ma con tronconi sparsi qua e là; e chi poteva attaccarli insieme? Que' nostri padroncini antichi di tutto quel movimento ne avevano paura: e d'incanto, alle loro mani, non saremmo venuti a capo di nulla. Quei tronconi arrivavano in tutto a 1600 chilometri, ora, in questi anni, siamo a 6600, niente meno! E fruttano settanta milioni all'anno. Sicuro, son costati di gran quattrini: ma che volete? Non son più que' tempi che i ponti li faceva il diavolo, e a coprir le chiese, come a dipingere o finir le madonne, ci pensavano gli angeli. Se volete, son costati anche più del dovere, ma la fretta? E la poca pratica? E se non facevano, e non si sbrigavano, allora sì che gli urli contro il governo sarebbero venuti da tutte le parti, e arrivati alle stelle. Intanto ci sono, e il comodo che fanno al commercio chi può arrivare a misurarle? Io vorrei chiamar qui un di que' possidenti che brontolano contro le tasse, e dirgli: Paghete meno, ma dalla vendita delle tue der-

rato il governo leverà sempre quasi di più che ti fa venire in tasca il comodo delle strade ferrate, e anche non ferrate (chè in queste ancora si è lavorato parrocchia) aperte dal '59 in poi: ci starebbe? se fosse carbellotto! Non sapete che scamerà quasi di un terzo? E il foro, ossia il tunnelone del Cenisio che attraverserà il monte per quasi dieci miglia, e senza che siamo obbligati a fare un sollevando pericoloso, e anche per acqua, diventerà la via che per la Francia, e l'Inghilterra ci condurrà alle Indie, coll'Italia a pezzi e bocconi, chi se lo sarebbe sognato? Eppure fra poco, se Dio vuole, l'avremo: chè i lavori sono un pezzo in là.

E i porti migliorati? E i fari ossia fanali che nel 1840 erano 18, e ora sono novantadue? E i fili dei telegrafi che arrivavano appena a 10,000 chilometri, e ora sono più di trentadue mila? E collo scatto del fulmine, più lesti del pensiero, portano in cinquecentoni di ambasciate all'anno?

Fa poi consolazione vedere come è cresciuto lo spirito di previdenza, per cui sarà difficile che i malanni e le miserie ci colgano alla sprovvista: le casse di risparmio da 18 sono arrivate a centottantotto, e dico che le metteranno anche nelle scuole per avanzare i poveri fin da bambini a metter da parte e pensare al poi, senza trovarsi mai nel bisogno di tender la mano a chi passa bracciuoli! Le società di mutuo soccorso erano 168 e in pochi luoghi: ora sono più che 500, e sparse per tutta l'Italia. Simile delle banche del popolo.

La Marina conta un occhio, è vero: anche, dice che nell'amministrazione ci son degli abusi, ma intanto il commercio italiano che prima, per così dire, se ne cobeggiava timido e pauroso, ora colla sua brava bandiera nazionale ribatte le glorie e i guadagni de' nostri antilleanensi, e come se nulla fosse, i bastimenti nostri se ne vanno, qui, a due passi, nell'India, nel Giappone, e nell'America, e son sicuri di trovarsi al

salvaguardie di qualche nave da guerra della nazione, che a l'occorrenza, ne prenda le difese. E lì: oh, vino, scia ne va via un rubino, e il danaro a chi viene? Anche il vino nostrale si prova a far lunghe navigazioni.

E venendo al commercio interno, m'ha fatto proprio una consolazione indidibile vedere e toccar con mano, come, rotti i confini buffi degli Italiani antichi, è cresciuto a cento volte: e Napoli, Firenze e Milano, come voi m' insegnate, son diventate una sola città: ci battezziamo comodamente i prodotti, e ognuno ne gode: e perciò più consumo, e perciò più produzione, e perciò più industria per aver raccolte più abbondanti e migliori: e dica chi vuole, si sta meglio, ora che si sta meglio. La malattia de' bacchi, e la guerra d'America ci hanno un po' strapazzato. Ma ché ci ha che fare? Se però abbiamo spaccato meno paglia, l'abbiamo compensata col carbone, che se ne vende anno per anno per più d'un milione e mezzo di lire: e colla acciaio, che prima non si sapeva che farne. E lo scavo delle miniere, che nel 68 si mandò via per 277 mila lire di ferro, e nel 69 ne mandammo per quattrocento mila? E le fabbriche nuove, specialmente di tessuti di lana, e di cotone, che alle esposizioni si son mostrate tanto bene, mentre prima l'Italia, poverina, metteva fuori solamente le cose di belle arti! Come belle anni bellissime, e ci vogliono, e noi, spero, saremo sempre le quelle i primi, ma del coquibus ne danno poco, e

« Guardalo bene bene, guardalo tutto,
Un uom senza quistella quante egli è brutto! »

Le scuole. — Dice: non se ne vede frutto nessuno. — Adagio, risponde: già non à vero, e poi che i frutti di quelle vengono a un tratto? C'è vuol tempo, e per bacco, nessuno avrà coraggio di sostenermi a faccia che l'ignoranza sia meglio dell'istruzione. I 17 milioni di

analphabeti son sempre lì. — Anche questo non è vero. Ma ne riparerò fra poco.

Diciamo degli scrittori che prima, anche con gran talento e con una gran voglia di lavorare, nessuno li garantiva dalla fame, perchè lo smercio era difficile. Racconterò questa. Un tale che compone per ragazzi, dieci anni sono, di un volume piuttosto grossotto, darò fatica, con tante raccomandazioni di un leone e buon letterato, e vendendo la proprietà, a cavarne un cento di franchi, e cinquanta copie in regalo. Sciala! L'anno scorso quel medesimo editore, di un altro libro simile a quello, gli diede diecimila franchi, e si ritenne la proprietà per soli dodici anni. Gli è che l'editore, con questa facilità di smercio tanto cresciuta, è sicuro di fare il suo interesse. E questi son fatti.

Ma pensando alla gente colla quale più mi trovo per ragione di ministero, pensando che la terra è la mamma d'ogni ricchezza, e finalmente che nell'agricoltura le cose sono andate un po' meno bene perchè i capitali, invece di andar per i campi dove portavano al padrone il quattro per cento, son corsi alla cassa del debito pubblico che dava il sette, e l'otto, parlerò un po' più specificamente dell'agricoltura. E se nonostante gli vantaggi suddetti, troveremo che anche quella è andata bene, bisognerà convenire che meglio ancora saranno andate le altre cose.

Sentite. Prima di tutto sono stati istituiti i Comuni agrari. Il governo li promosse, e l'opinien pubblica da tutte le parti del regno lo acclamò, e furon fondati, e sapete quanti sono? Dugento settantadue, nè più nè meno. E sapete! non stanno colle mani alla cintola: lavorano di buona. Una con bellissime, per esempio, fatta dai Comuni son le esposizioni agrarie perchè tutti i campegnanti vedano, e conoscano gli altri, e per conseguenza sò stenti: un contadino che fosse sempre stato nel suo podere, che saprebbe? Come potrebbe dirne son

avanti o indietro, son brava e non brava? Invece, alle espressioni tutti portano e mostrano il meglio: è una gara stupenda. Già, per quel che ho saputo, ce ne farono a Montepulciano, Firenze, Ancona, Novara, Alessandria, Torino, Aspi, Chieti, Terni, Aquila, Milano, Verona, e fecero un gran bene; e nell'anno che corre ce ne saranno a Jesi, Napoli, Genova e Roma: e il Governo per incoraggiarle ha dato ventotto medaglie d'oro, quarantasette d'argento e dodici di bronzo in premio a chi se l'è meritato; e poi ha provveduto belle macchine, come per esempio, l'aratro a vapore sperimentato a Foggia, e altre per mietere, falciare, trillare, e erpicare portate in diverse città del regno. E perchè lo soppellerno non fosse poi una macchina lei (come macchina un uomo val sempre pochino) sparge l'istruzione agraria, e ci fa prender parte anche i maestri de' comuni. Poi ci son le conferenze, poi gl'istituti agrari, poi i concorsi, gli spettacoli fatti spargere per lo campagna, il seme di baccia fatto venire di lontano, e poi e poi e poi, che se volete dir tutto non finivi mai.

Ma il perlungarmi sarebbe troppo per quelli che vogliono esser giusti, e sempre poco, anche se durassi tre ore più per que' tali che incomincio a ripetere *SI STAVA MEGLIO QUANDO SI STAVA PEGGIO*. Dovete *ad causas non offendas personam*, e basta. A quella meno espositi e stori-ragione fra costoro io dirò da ultimo: Non ci credete? Osservate; andate come ho fatto io a fare un giro, almeno nel napoletano, e vedrete quanti paesi ferocemente in tutti i generi. Di più: ragionate un momento: se quelle parole *SI STAVA MEGLIO* costano, fossero vere e reali, con tante altre cause di malcontento, e interessi offesi, e tradimenti, e affetti, e tutto lo scombenzionalmente necessario in un affare come il nostro, e impiegati (gran piaga nostra) che colla sinistra pigliano la paga, e colla dritta sommano sinistre e più non posso: a quest'ora altro che rivoluzione universale!

L'Italia sarebbe andata già da qualche anno a fuoco e fiamma, e del povero governo, e del sistema nuovo, il pezzo più grosso rimasta, a andar bene bene, sarebbe un opuscolo: ne converrebbe? Finalmente: Mi concedete che almeno qualcosa di buono si è fatto? — Sì? O bravi! Dunque, dico io, godiamo almeno questo poco in santa pace e pia: perchè vorremo sempre vedere la parte brutta delle cose? Avanti siamo andati: questo è un fatto che lo vedono anche i ciechi: cerchiamo di continuare, e istante ricorriamo di non affannarci troppo. Io l'intendo così, e mi par d'intenderla bene.

— Chiede la parola per Napoli.

— Parli.

— Concedendo tutto quello che lei, signor Priore, ha visto, e sperimentato, e menando buoni tutti i vantaggi ch'ella ci ha esposti, mi pare sempre però che in confronto dell'Inghilterra, prese le debite proporzioni, abbiamo avanzato poco: e il simile direi della Prussia.

— Rispondo. Forse è vero, ma la colpa non è niente della nostra volontà, poco del nostro giudizio: molta ne appartiene a tante e tante circostanze, fra le quali ne darò una che nessuno, almeno ch'io sappia, ha notata: il grande arnese del pensiero: la lingua. Quelle due nazioni da moltissimi anni rimuginano tanto i pensieri, e sfardano tanto, anche per via della lingua.

L'Inghilterra ha una lingua lista a colpi di revolver che serve pronta e bene qualunque cervello; la Prussia ha certe parole spelungate e quasi accartocciate, che una sola a volte fa per dieci delle nostre. Quando venne il telegrafo, e si cominciò a sentire il bisogno di sbrigarsi a pensare, loro, anche per questo, erano bell' e preparati: la lingua inglese in specie par fatta apposta pe' telegrafarsi; noi al contrario co' nostri paroloni e periodi bandi, col nostro bisogno di pensare parlando, e con comodo, anzi di preparare il pensiero colle parole, davanti al telegrafo

ci sentivamo arrovati, impacciati, impappinati: mentre si passeggiava alla meglio le idee, nel fluire delle parole avevamo sonnecchiavano, ecco che i minuti secondi passano, il telegrafo batte e ribatte, chiama e risponde; gli altri alla distanza di cento e mille miglia, hanno fatto un discorso, conchiuso un affare, e noi rimaniamo indietro. E questo inventarsi, vo' dire il telegrafo e il vapora, ci son venute fra capo e collo in un brutto momento; cioè quando appunto si trattava di rifarsi da capo nella vita, e rinunciare a tutta la pratica e l'esperienza nostra insieme per qualche decina d'anni: vi capisita? Non è egli vero che da 9 anni a questa parte siarasi così acci al terra novo? Che meraviglia dunque se, in confronto di certe altre nazioni, può parere che abbiamo camminato poco?

— Chiedo la parola.

— Per chi?

— Son di Firenze, uno del popolino.

— Parli il popolino.

— La stata, sor Priore, lo non fo per dire; quando s'abbia a dire, lei avrà tutte le ragioni; lo non dico nulla, dico solamente che a tempo di Poldine tutto costava meno, e ora, dacchè c'è Vittoria, rifaccendosi dalle pigioaf di ora, gli è tutto un rincaro assettato. Per me, con Poldine, alla meglio si campava, con Vittoria noialtri povera gente, bisognerà andar tutti in Montedemini.

— Brava sor popolino! le ragioni le porta giuste davvero! Ma dimmi un po', dirò io: queste idee luminose, non te l'avrebbe ficate nella testa qualcuno di questi giornalisticon che si spargono fra voi altri a stravolgere i cervelli e arvelonare i cuori, eh! Tre volte sono scritti che noi ci eravamo mostrati bambini, — ora se dovessi giudicare dalle tue parole, intendi bene? — dovetti dire: siamo novizi, e nel governo, o come dicono, nel sistema costituzionale, non ci abbiamo ancora capito nulla.

Infatti, dico io, che cos'è in questo sistema il re, o come dev'essere? Il Grac lo disse con un verso da par suo

« Un uccel perchè sia, faccenda poltrona. »

Ora, seppure il più scrupoloso rubricista, direbbe che il nostro è poltrone: e in tal figura? Casteau parlò. Sul resto, io ora non vo' pigliare il terribile in mano, ma in fondo, che importerebbe? che forse le leggi le fa lui? A tempo de' re padroni dispotici, capisco anch'io che l'uomo voleva dir molto; e quel Luigi che i Francesi, sempre matti, chiamavano il Gran Re, e arricchiva, e altera a spese de' poveri sudditi le sue... le sue... come le debbo chiamare? anzi, doveva governare a quelle... non so se mi spiego, tutto lo Stato; quel Luigi, con tutto il rispetto al diritto divino, era un vero porcello, e mentiva, lui sì che la mentava, la sorte di quell'altro che prese il *Paters noster* per *potestatem*; ma co' re costituzionali è un'altra cosa, è questo vicinaccio nostro di dar tutti i pericoli e tutte le colpe a chi sia sul trono, bisogna smetterla. Se un re fa il suo dovere come re, basta, e ringraziare Dio: cioè, caro popolino mio, si persuada che nel vincere delle piggioni e di tutta la roba, Vittorio Emanuele ci ha che fare quanto ci ha che fare io, cioè il bell'incanto nulla. — Ma, a proposito! Dimmi un po': come campeggi tu la vita?

— Col mestiere del muratore.

— E quanto ti fai pagare al giorno?

— Due franchi e mezzo: poco più poco meno.

— E a tempo di quell'altro quanto paghavi?

— Una lira codina.

— Vale a dire?

— Ottantaquattro centesimi.

— O pensa di come erate — *temperament di pignol!* O come si fa a lumentarsi? Guardate un po' via! s'avrebbero la botte piena e laerva brisca; bellini! — Sei piuttosto quel che devi fare?

— Che devo fare?

— Giacchè avendoti mandato qui, veda che leggià fra i tuoi tu sei persona intesa, predica agli altri che invece di lamentarsi con tutta quella ragione e quel sago che si è visto dove hanno fatto, o gli hanno fatto fare, con quasi e simili protesti, qualche sculpore, comincino una buona volta a portare un po' di rispetto alla legge e a chi la rappresenta dalle guardie e dai gendarmi, su tu, fino a sua Maestà; che credi pure, è una grand'infamia, e presso gli altri popoli d'Italia ci fa un gran torto vedere che qui nella gentilissima Firenze, città principale della gentilissima Toscana non si porta rispetto a nessuno; e senza rispetto, caro mio, è impossibile andare avanti. Hai capito?

— Mi ci va, e debolmente, da poter uomo, non mancherà. Non dubiti. —

— Chiede la parola per Modena.

— Parli.

— Avanti, siamo andati, ne convengo: l'arte, l'industria, il commercio, la guerra, l'istruzione hanno fatto passi non pochi, ma, dico io, questo non basta: il mestier di galantuomini l'abbiamo noi imparato o disimparato, migliorato o peggiorato? Nella morale pare a me che siamo andati indietro, e non poco; basta leggere i giornali!... Non si sente altro che ammazzamenti, ruberie, e sudiciumi: questa come si spiega? e come si rimedia?

— Prima di tutto bisogna dire che il male non è d'ora; c'era anche prima, e nessuno mi darà a bere che una nazione diventi lercia perchè ha avuto la libertà: il male c'era. Figuriamoci che un padre di famiglia arcaico, lasciando figli che aveva tenuti a catena; appena sciolti si buttano nella mala via, si sfrenano, e diventano in un momento tanti arcobaleni di vizi: che vuol dire? Vuol dire che la buona condotta di prima era tutta vecchia e paura. E così qui; se avessimo avuto timor di Dio, che ci faceva la libertà?

In secondo luogo al giorno d'oggi i giornali sfregellano dalla mattina alla sera tutto quel che succede; ognuno espone le braccia di 25 milioni: e le cartellerie di tanto numero, naturalmente, non possono esser poche nè tanto rare.

Direte, bisognerebbe rimediare. Siamo d'accordo; ma a chi tocca? Qui sta il buffia. — Scusate questa nuova di zecca. — Due o tre giorni fa, e precisamente il sabato santo, ero tornato di poca, vira da me un tappenziero che conoscevo bene, avendolo chiamato qualche volta a parlare la chiesa. Entra lì nel mio stallo, e fatti i saliti complimenti, dice: mi sento un dubbio, o uno scrupolo; son venuto da lei, ser Priore, per consigliarmi.

— Tu ci condannerai?

— Nossignore. Il mio condannare ce l'ha: vorrei solamente un parere.

— Scusiamo. So che tu sei un buon ragazzo. Di sì.

— L'altro giorno mi manda a chiamare un frate del convento di... (sopprimo i nomi per prudenza) Yo; dice: C'è un lavoro, ma non sono ancora arrivate le teste, ritornate domani. — Le teste! pensai fra me, santo, che affare è questo? Che ci hanno che far le teste coi lavori di tappenziero? Che il caro fratine abbia alato un po' il gonfio? Diamine! è vici di di passione, e non è ancora mezzo giorno; ché ché, non è possibile!

Torno il sabato, mi fa entrar nella stanza. Mi mostra le teste: una da maschio, una da femmina, e c'erano anche due ritri di legno fatti all'indiana, come quelle bambole nude, colle gambe e le braccia da piegare e voltare come si vuole. Dice: che ha io da fare?

— Una Madonna, e un S. Giovanni per le tre ore.

— Veramente di questi lavori non ne ho fatti mai, ma, già! mi proverò.

Così rimasti, va a bottega e torna con ghiera e

stoppa, e lui mi chiede nella stanza, che non ci doveva comparir nessuno. Li contacio a vestire e imbottire. Per non farla tanto lunga, coll' aiuto del frate e di una vecchia bigotta il lavoro fu presto fatto: la ricamavo, la vecchia ruffinava, correggeva, qui gasfiava, là sgombrava; poi portarono due bei vestiti di lino nero, che le avevano comprati con una grossa colletta raccomandata fra i devoti. E la Madonna, e San Giovanni furono vestiti, e poi portati sui gradini dell' Altare uno di qua, uno di là del Cristo, col suo atteggiamento e perbene; la sera del giovedì santo venne a vederli il padre predicatore, e cortese il collo della Madonna che era, volato troppe in su, e parca che fissasse gli occhi, non nel Figliuolo, ma nell' arco.

Per le tre ore che cominciarono il venerdì a mezzogiorno, tutto era al posto, e accomodato: le volsi andare a veder la figura che facevano. Lì a mezza luce, con pochi ceri, e dietro l' altare una musica bellissima, facevano proprio un bell' effetto. Ma quando vidi certe donne, e qualche vecchia, inglieschiarsi, e pregare que' suoi fabbricati da me, e raccomandarsi a quella bembolona ripiana da me, colla mie proprie mani, di stoppa, pochi giorni avanti, non potei fare a meno di ridere: gah, e dall' altra parte, chi si ritiene? E uohl. Ma poi mi pentii d' aver riso, e mi parve di aver fatto un peccato. Tornai in chiesa. Parlava nel suo palco a mezza chiesa il padre predicatore. L' ha mai sentito lei?

— No.

— Bisogna dirlo giusta: ha una comica proprio bella, e una voce intorta e un abberdo che dà soddisfazione, ecco. Dice che quando in una chiesa le cose vanno male per l' interesse, chiamano lui, e in un momento li rinotte in palla. E in fatti, bisogna vedere quanti s' hanno messi insieme in questa circostanza. Fu lui che inventò di far le tre ore in quella chiesa: non c' erano mai stati: le raccomandò dal pulpito, e bisognava vedere come

correvano le devotine a firmarsi per due franchi l'una. Hanno racconosciuto un franchese di quattrini.

Dunque, come discevo, mostralo in chiesa, mi tocca un pezzetto di predica, e poi torno a guardare le statue di stoppa, e sentire la musica — Ghel'ho a dir? Faccero le parole del predicatore, la musica e altro, lo provai dentro di me una certa cosa come di pianto, e mi rimbombò di aver riso prima a quel modo. E così son rimasto con tanti dubbi e scrupoli. Lei, oer Priore, che mi dice?

— Diciam, riprovi la, credi che tutto quest' arnese sia da religione vera?

— A dirglielo tal quale, io dare fatica a crederlo. Pare che ci sia roba sotto: e i promotori della cosa, e quelli che si sono firmati, e i più schenti son tutti cofiai spacciati: se li conosco bene. Secondo me lo fanno per politica. Mentre lavoravo, sentii certe battute contro il Governo, contro il Re e tutte le cose del giorno! non è furina schietta. Son tutte scenate per guadagnare, e perchè si ritorni alle cose di prima: lei che ne dice? Feci male a ridere, e a piangere?

— Per me le son tutte armi di partita e non altro; e colla religione ci hanno che fare come il cavalo a merenda. A ridere tu non faccsti niente affatto male: lo sai come si comportò papa Sisto quando gli presentavano quel crocifisso che veniva sangue dalle cinque piaghe? Lo prese in mano, e disse: Come Cristo l'adoro, e come legna ti spezzo, e pechia una botta che spacchò il crocifisso: e si vide l'ordigno interiore colle spugne che si lavavano liquore rosso. Era stata la fattoria d'un bravo ciurliano che l'aveva inventato, e girava il mondo a mostrarlo. E però dice il proverbio: Papa Sisto non lo perdè nèppure a Cristo. — E tu ancora, di': la Madonna e S. Giovanni Il venero, dei santi di stoppa me ne rido. Il povero poi li fa cosa tutta infantina e naturale: come un cane se sente abbaiare, abbaiò anche

lui, così l'uomo se sente e vede piangere, o sente una musica di lamento, si commuove; se poi la sente alligra, ride. Siamo fatti così: non s'è nè merito, nè peccato. Loro bastati fare, che sono più grilli che birboni, e a ogni modo non compieciano niente di sgarbo. Tu dura a fare il tuo mestiere e il tuo dovere, sempre galantissimo: per le cose della nostra santa Madre Chiesa intenditi col tuo confessore, e quando hai bisogno di qualche parere, vieni pure da me. — Caterina, date da rinfrescarsi qui a Beoliano.

— Non s'incomodi, ser Priore.

— Ti pare! la campagna, è dovere. — Addio.

— Arrivederla.

Questo è un fatto fresco fresco, e tutto vero. Chi lo sapeva che io come le cose non le so di buonissimo luogo, non me le lascio scappar di bocca. Infatti non ho avuto mai una sola smentita. — Ora, ecco quel che fanno i preti, ai quali toccherebbe, per rischiare la morale: mandonno di stoppa, cantilene, scenate e bellurie. Vogliono seduciare il fango collo nudo, spazzolare gli abiti col setolino radicio. Contro il Risorto non seppero far altro che trilli, con quel gran sgarbo che tutti abbiamo visto; al mal costume e all'infirmità contro ogni cosa ed ogni persona, credono di rimediare all'ingrosso coi sillabi e colle immacolate, e a mirato coi uccelli cuori, le confraternite, le funzioni a mezzo buio, le anticaglie rimesse a nuovo, colle figurine e colle deromondine, tutte cose piccine. Ma Dio veramente grande, Dio veramente buono, dico io, dov'è in tutte queste grettezze e scompiaggini la santa tua religione? È questa quella religione che il tuo santo Figliuolo venne fra i peccatori a plantar sulla terra? Durante a questa chinaron il capo e perquisirono riverenti il ginecchio quei colossi di dottrina e d'ingegno che furono i Santi Padri, questa fu quella che ispirò a Dante gli ultimi canti del Paradiso, questa ebbe gli omaggi del Galfrè, il ha del Manzoni?

Come! agli scettici, agl'indifferenti, ai disprezzatori orgogliosi o ignoranti della santa religione cattolica, lo dirò arditamente: Venite con me, e al disprezzo succederà l'adorazione, all'indifferenza l'amore. — E così detto, li condurrò, posiamo, lì in quella Chiesa, e aggrupperò: Vedete quelle due figure di qua e di là dal crocifisso? Son due fanticci di ghena, che ieri un tappezziere imbottì di stappa, una legò una vesti e diede l'atteggiamento: non vi sentite commossi? E questo che declama è un predicatore, un vero fante con bella voce e bellissimo pargiù, che fa piangere e ridere la gente a volontà: ascoltate un momento o scettico, o indifferente, o incredulo, o scostumato, e diventerete subito intrinsecamente cristiani! — Quel fanticcio dunque rappresenta LA VERITÀ? Tutto questo apparato diretto a colpire i sensi e la fantasia, rappresenta lo SPIRITO? Un santo prete amico mio, mi diceva: quando entro in chiesa, lo fo di tutto per spogliarmi de' sensi, per strappare l'anima dalle impressioni degli oggetti esteriori, i quali la riempiono sempre di vari fantasmi, e la fanno dimenticare di sè medesima, e la trascinano nel mondo dei corpi come se quello fosse per lei non solo breve, ma dannoso eterno. E mi confidò una volta quel sant'uomo: lo non sento mai se l'ostia è fresca o stantia, nè se il vino del calice è vecchio o nuovo, e se ha lo spunto. — Ma voi: tant'è, lo dissi nella prima Veglia e lo ripeto oggi; voi, miei preti, siete il vero nostro malanno: una nazione senza morale non si regge, morale senza religione non sta, e noi in Italia e non abbiamo religione, e ce ne vediamo presentare una da voi che non possiamo accettare, perchè politica o ritiplocrita. Voi mi fareste ridere di gran cuore se non pensassi che scappate così lo ideo più bello, avvelenato i cuori più salubri, e trancate le benedie a tanti uomini debbono. — Quando più della stessa malattia mi fa paura il medico accoppiato e furante, e quando penso che

da poco in qua le vostre cosuccie hanno cominciato a rifiorire, o rigualizzare, e che in specie da Montana in poi, voi avete sfiorito, e come! la crisi, mi sento quasi venire nell'anima in forma interrogativa quella parola: Chi sa che non si stesse meglio quando si stava peggio? Povera Italia!

— Signor Priore, la si ricordi che po' poi tutto non finisce ne' preti, e prima di ripromettere quello parole, pensi almeno all'esercito.

— Dell'esercito ne ho detto già in altre Veglie, e seguitamente nella destra: « *Discordia e Collera* » un mondo di bene. Ma lì si trattava di mostrare quanto fosse benemerito e degno di aiuto. E questa, per verità, gl'Italiani l'hanno capita e sentito bene: dimodochè ora, neppur per colla, ci potrebbe' esser alcuno che colle parole e coi fatti gli tarasse un capello. Qui però si tratta di ben altra cosa. Si vuol vedere in che modo e con quali aiuti l'Italia riduca il suo morale, quale sarà lo strumento operatore dell'effetto il più importante per la sua vera salute e grandezza: e questo dico e sostengo che non può esser l'esercito. E la ragiono così.

La prima legge l'Italia, lo ridurrà ancora, e se si venga non sarà l'ultima volta, per farsi grande nella moralità, bisogna che si faccia cristiana. Ora chi dirà mai che la religione cristiana si possa incarnare in una nazione? Che persone le quali si educano, si addestrano continuamente nell'arte e nella scienza di ammazzar la gente, siano rappresentanti degni d'una religione di vita, di carità, d'amore? Religione e guerra, son due idee che fanno ai comi; e il pensiero di un papa che ha qualche migliaia di battaglioni al suo comando, fa stomaco e ribrezzo ad ogni vero credente. Può il soldato, subordinato essere religioso, e per obbedienza in guerra giusta tirare sul prossimo; può il generale in capo, servendo ad un gran concetto, ubbidendo alla po-

tria, guidare l'esercito a battaglia, ma questo non vuol dir che guerra e Viaggio sieno una medesima cosa, e che una truppa possa riguardar moralmente e religiosamente tutta una nazione.

In secondo luogo io voglio che mi sia permesso fare una distinzione fra i militi nostri, avanti e dopo Custosa. Allora l'idea di liberare la patria dallo straniero, dava alla vita militare uno scopo grande, e manteneva in certa modo la vita del sentimento; ora lo straniero, comunque, se n'è ito, e che scopo resta all'esercito italiano? Dare addosso ai briganti, aiutare al mantenimento dell'ordine: cose belle, buone, giuste ma grandi no. Quindi una buona parte di quel prestigio che rendeva ammirabile agli occhi degli stessi nemici il soldato italiano, è sparito.

Di più: che direbbe che la vita militare è naturale e congenita? come vocazione, come scuola di abnegazione e di sacrificio, di rispetto all'autorità, di forza, di ordine siamo d'accordo, e vorrei che tutta la gioventù nostra passasse di lì per qualche anno; ma questo non basta. E la famiglia che è insomma il fondamento della società? che vita fanno, generalmente parlando, i militari di tutti i paesi del mondo, negli intervalli del servizio? Voi m'intendete, tutti lo vediamo. Come i preti da domine, che celebrata la messa, recitato l'ufficio, disimpegnate a rigore le funzioni del proprio stato, non si fanno scrupolo di passare il resto del tempo bigliellonando o giocando; così i militari, fatto il servizio, se ne vanno a girandolare, non dare per accarezzar le spalle ai babbi o ai mariti, o per ripartiriare ai contadini le fatiche della vendemmia; questa cosa non usano più, ma per darsi a certi passatempi non sempre innocenti. Bisogna dire che i soldati somigliano in questo con d'esempio ai giudei, e per una buona ragione: perchè manca il *conquibus*. Perciò mi diceva benedetto un giorno un giovane ufficiale: Il soldato è buono, eccellente, vero tipo di

abnegazione e di carità; ma bisogna fermarsi ai corruzi, appena si sale, è un altro par di mazzette. — Insomma, lo loda i militari quanto si voglia, ma desidero davvero che nessuno dica: in Italia non c'è di buono altro che l'esercito, e da quello solo essa può aspettare il suo risorgimento morale.

Passiamo ad altro. In questi ultimi giorni m'è avvenuto di fare una scoperta, e di aprir l'anima a un'altra speranza. Sento: Abbiamo qui in Italia un buon nerbo di altri militi che combattono da qualche anno contro il più formidabile nostro nemico: e non son pochi; a un bel circa, quanti volontari accompagnavano Garibaldi generale del re, vale a dire un quarantamila. Il nemico che hanno di fronte supera qualche milione (lasciamo a chi se la vuol bene, la famosa esagerazione dei diciassette, che comprendevano anche i biribi in fiore) ma loro di esso mettono alla pugna con tanta costanza e forza, che alla fine non possono a meno di trionfare: son quarantamila nostri elementari che da qualche anno attaccarono la zuffa contro gli asaffabetti, o per dir meglio, illiterati, e la pugna dura, e i nostri scemano di numero e di coraggio, e loro sempre più terribili ed accaniti. Benedetti! con pochissima paga, meno soddisfazioni, in luoghi faticosi di mano, senza sogni e divertimenti, stanno al side tutto quell'ora coi ragazzi che poco li apprezzano, spesso a tu per tu con babbi e mamme che lorano poco volentieri i figliuoli del lavoro e perfino dall'ozio per mandarli a scuola, in molti luoghi anche in lotta co' preti tenebrosi: oppure durano, e ce n'è di quelli che si lorano il boccone di bocca per insegnare a leggere e scrivere ai giovanetti fatti ed agli uomini attempati. In verità, quando penso a que' vari confessori e martiri del dovere, sparsi per tutta l'Italia, mi sento i noccioli negli occhi, e le tenerezze e le speranze nel cuore. Basterebbe lo spettacolo di que' maravigliosi, basterebbe vedere quei che hanno già fatto per

vincere l'ignoranza, veder le mole di tante popolazioni per secondarli, e il numero degl'istituerati che scema, e con quello il numero de' delitti; basterebbe queste, per risacere in gola al signor giornale di *Sotanesco* quella maledetta frase: *SI STAVA NELLO QUANDO SI STAVA FREDDO*.

E quel che è più e meglio — perchè i preti non son tutti d'un pelo e d'una lana; de' buoni ce ne sono ed io n'ho visto raggranellare parecchi intorno a un giornale che da più di quattro anni va per l'Italia, e non toccherebbe a me dirlo, ma incontra¹ — in certi paesi sono i preti che si battono a fare scuola, e in certi altri fanno di tutto perchè la scuola comandi via numerosa e vada bene. — Dico, qualche anno fa, un gran politico inglese: Il mondo presente è de' maestri di scuola. Ed io sono con lui. Anzi io ci aggiungerò: e dei preti, veri preti che sanno fare da maestri, e che ai maestri danno favore e aiuto. In questa lega sono tutte le mie speranze, e quando per opera de' maestri e dei buoni preti l'ignoranza e l'irreligione saranno agli sgoccioli, noi potremo cantare davvero *V. Affranta e il Te Deum laudamus*.

E sapete perchè queste due forze, lavorando insieme, prenderanno una potenza smisurata e produrranno effetti maravigliosi? Perchè il campo del lavoro io credo ci si preti benedisse. Per campo intendo il popolo nostro: ferma speranza mia, e la più grande di tutte. Perchè io dico e sostengo, che se le cose finora hanno retto, e non siamo andati tutti a gambe all'aria, il più gran merito l'ha quel grosso buon senso, che sta di casa cogli scarponi e colle mani callose. E sapete che il povero popolo ha fatto un bel fare? Io per me senza adulare questo nuovo sovrano, ch'è d'adulazioni e misticismi non gliene mancano, lo sostengo e lo provo. —

¹ *E' Romanesco*. Vedi la copertina.

Se voi avete tenute dietro in questi anni a certi giovanacci birbanti spacciati, veri fanghi malefici, seppiatemi dire quanto ne hanno scaricate, e tentate per guarire il cervello e il cuore a quest'alcuni o mostri. Una ragazza povera che ha la disgrazia d'esser bella e di avere una mamma di poco giudizio che la mena a tutte le bestiecielle, e a tutti i corsi, e i giovanotti le fanno l'occhiolino dolce; e chi dice: guarda qui, chi guarda là, e via discorrendo, con tutte quelle maniere che i giovanotti inventano, e le ragazze intendono, se arriva a sedimento non è un vero miracolo? E così qui: popolo, solamente noi ti vogliamo bene; popolo, svegliati, non vedi che ti cospirano di rogne e di guai? Povero popolo, tu sei un Cristo battuto, un Cirneo che porta tutte le croci, un asino pieno di guidaschi: — per che gli dica del somaro per contrapposto a quel professore di Università, mezzo matto, che mandato Governatore a Livorno nel 48, arì del terrazzino: popolo, tu sei da quanto Dio, anzi da più di Dio, perchè Dio lavorò sei giorni, e il settimo si riposò; e tu, popolo mio, non ti riposò mai. (*Agghinai frugorosi, vicinissi e pe' d'ingati.*) —

— Svegliati, o popolo, e spazza dell'Italia, anzi dal mondo questi ladri che son su: tutti tiranni, mangia-popoli e mangia-pani, ciechi, e birberi. Svegliati che t'ingannano. — E il popolo dura.

Svegliati che ti fanno scrittore dei forestieri. — E il popolo cheta.

Svegliati che ti polano, ti scuolano, ti spolpano, ti discossano, anzi ti vogliono macinare. — E il popolo, cosa meravigliosa, zitto.

Fra quelli scrittoracci ce n'è che fanno come quella costadina: Mamma, Tonio m'è tocca: gridatelo! — Toccamì Tonio, toccamì Tonio. — Mamma! Tonio m'è tocca mandatelo via. — E così loro; si affacciano sul palco scenico, e gridano: Badate, il popolo si sveglierà. — En-

trano dietro le quinte e sussurrono: Sta su popolo, sta su, strigiti a fare il diavolo a peggio. — Tornan sul palco: Edda, Gervaa, succederà qualche scangia, il popolo bella. — E via, subito dietro le scene, a metter fasciotti e poma, e soffiare con tutti i polmoni, mantiaci, soffietti e ventole, perchè il pentolone scrosci, e trabocchi. — La giuralatoria di costoro è un'insudazione d'acqua bollente, o di petrolio infiammato: veleno!

E quando hanno fatto ben bene, e senza si muove, allora occhii li a far gli accennolotti e gli spericolotti; gridano il *Quemadmodi sedet sola, e Jerusalem convertere*, e volendo che nessuno o quasi nessuno li accompagni, concludono: Vergognamoci di noi, parliamo dalla mattina alla sera. Il popolo italiano è rimasticchiato, inebetito, sfiaccolato, spallorito; non c'è più speranza, non sente più. — Non è vero niente, risponde. Due anni fa Garibaldi accettò del Re la nomina di generale, d'accordo col Re chiama i volontari, ecco che accorrono a pioggia, anzi a diluvio: e il governo è costretto a dire basta! Eran quarantamila, e a' arrivavano sempre. — Poco tempo dopo Garibaldi fu cacciato da sé, e quanti ne raccappona proprio adatti? Leviamo uno zero e la somma corrisponde, anzi è superiore. Quanti son fatti, e a me un pajar prova che il popolo nostro sa quel che fa: benedetto lui!

I maestri elementari, i pecti buoni e il popolo in mano, ecco a senso mio le tre forze che faranno da sopratitola intanto che si compie la prova. Perchè, credetela, è tutto affar di tempo. Se, per esempio, si facesse un rivoltellone ora, così a caso non bollito e mal cotto, ci sarebbe da risuscitare davvero la terra de' morti, e l'espressione geografica, e chi sa quante terribili le rianimasse! Dice pur bene quel buon'uomo: Dietro a noi, c'è l'abisso. Se però avremo spazio di malarare, e gustare e assaporare i frutti dell'indipendenza, dell'unità e della libertà, andremo avanti a vele gonfie,

e di potremmo in modo che nessuno ci potrà scollare, e tanto meno sbardare.

Ho detto le tre cose. Non però che ne mandino altre: più o meno gagliarde, operee e palse, ma ci sono. A volte pare che tutto sparisca, e si avvicini il finimonda, ma bisogna ricordarsi che il chiuso non è numero, e che a galla po' poi viene la strombia. A me, vedete, in questa gita m'è accaduto moltissime volte di parlare con persone di buon senso: impiegati, negozianti, signori, braccianti, gente d'ogni stato e fortuna. Sicuro, che, o fosse pasta, come direbbe il Manzoni, del senso comune, o perchè spesso dura fatica a mostrarsi, avendo bisogno d'un po' di riflessione, tante volte m'è accaduto di sentir preceduto quel buon senso dagli spropositi, e delle avventataggie, ma poi ricreato con garbo e tempo si mostrava perbene. Citerò qualche esempio scelto dagli appunti che pigliavo esattamente ogni sera dei discorsi fatti o sentiti nella giornata: specialmente in vapori, e negli omnibus.

— In oggi è ridotta un rivere, che peggio non può andare. — E io bel bellino, facendo le viste di dargli ragione, menarlo a convenire che il mondo è sempre stato lo stesso, anzi che in certe cose è non poco importanti, i nostri bisogni erano peggiori di noi.

— Il tempo della poesia è finito: prosa vuol essere. — E io fargli conoscere che se fosse vero, gli uomini non ci sarebbero più, e meriterebbe il conto levarsi da questo mondo che la prosa c'è, e non ce n'è poca, ma bisogna cercarla dove si trova.

— I preti oramai son finiti di scodificare, non ringegnano più. — Ed io mostrare che, specialmente nelle campagne, il pretò è una vera potenza, e i signori liberali e i politici, volere o non volere, se intendono andare avanti davvero, bisogna pure che ci facciano i conti e col stiro.

— La fede è morta in tutti i sensi, e nella religione, e nella vita: non si crede più nulla a nessuno.

— Ed io associo che l'apparenza e il frastuono non corrisponde alla verità. Nel fondo dei cuori si crede più di quel che non parlerebbero: lo stesso fanatismo di certi giornali e di certi libri, l'abito di S. Pietro, la toga di Garibaldi, la costante fiducia dell'Italia nel Re garantiscono lo provano.

— L'autorità non esiste più. — Sì, ma in primo luogo quelli che l'hanno perduta irrimediabilmente, vuol dire che non la meritavano; la godevano o perchè avevano la forza, o perchè sapevano dar la potenza agli occhi. A ogni modo, il bisogno di riconoscere l'autorità in autore e solide basi è universalmente sentito, e più forte che non si crede.

Un certo saro che spotava sentenzioso e tondo mi disse: Molte generazioni dovranno passare prima che l'Italia si adagi ad uno stabile assetto. Cinque secoli di tirannide e sono non si cancellano con un tratto di penna, non si raschiano con filo o punta di spada. Intanto noi disperdiamo l'avidità delle memorie, la catena delle consuetudini spezziamo: la fiamma dell'entusiasmo è spenta, e il sole della fede celato dal dubbio, dalla indifferenza, dal calcolo. — Signore, risposi io stesso un po' in soggezione da quelle stile in punta di forchetta, io non sono della opinione di voi signoria. Il suo sentenziare parmi che sia di quelli i quali non prova nulla, perchè provano troppo. Molte cose potrei replicarle, con molti argomenti e fatti oppugnar le sue asserzioni, ma qui in vapor ne manca l'agio ed il tempo. Se la Signoria vostra però ha la bontà di favorirmi il proprio indirizzo, le farò pervenire fra poco una mia scrittura, che potrà, spero, combattere le sue obiezioni, dileguare i dubbi, e se Dio m'ajuti, spritare l'animo ad un qualche raggio di speranza. — Egli mi compiacque, e io gli manderò puntualmente la Veglia.

L'altra mattina diedi una corsa in città: me ne stavo

facendo colazione tranquillamente al caffè in una stanza fuori di mano, com'è suo solito: entra una valanga di giovanetti, quasi tutti senza barba in viso; si mettono lì ad un tavolino di lacca al muro, ordinano da bere e cominciano a confabulare.

— Ma a Bologna, eh!

— Dice che i consorti hanno una paura!

— Pel merito e per quel che dev'essere, non è nulla: presto se n'ha a vedere.

Qui entrò a parlare il più giovane e briccone: all'aria, alle maniere e alle parole, pareva un di quelli che chiamano agenti provocatori. Ne girano: badiamoci. Lo distinguo perciò dagli altri e lo chiamo Appi: E queste feste non sono un insulto alle masce del popolo?

— Altro!

Appi: Credono di addormentarsi, ma Dio... l'hanno fatta buona.

— Dio... lo credo io!

Appi: Per que' bei mesi. Basta dire che il re pel matrimonio ha chiesto la dispensa a Roma. Certe cose in questi tempi! Dio... quando ci penso mi vergogno d'essere italiano.

— Quel che sono i re!

Una con voce tinnida: Gisco la testa che al Parlamento il macino non passa.

Appi: Dio... ma tu dormi colla verve. Che è un Parlamento quello? Sono un branco di consorti, e basti a bere.

— Come sarebbe a dir?

Appi: To, o Dio... non lo sapete? L'anno passato trentamila franchi di bottiglie di birra, e più di ventimila di limonate gassose.

Tutti in carceri o Dio...

Appi: Quanto è vero Dio!

— Meglio l'Antonelli!

— Bella scoperta! Dio... val più il cappello di quel cardinale, che tutto il Senato e il Parlamento messi insieme!

— E il re!

— Lui non lo conta.

Aggò: Fortuna che ce n'è per poco. Oh! — Qui la constatazione abbassò di tono, m'accorsi che parlavano di qualche mistero, ma non intesi altro. Chiamarono il garzone, pagarono e uscirono.

Un uomo attento, solo con me nella stanza, e non lontano dal mio tavolino, che in tutto quel tempo aveva letto, o fatto vista di leggere, un giornale, partiti quei signori, mi guardò un pochino, e disse: Ragazzi!

— Senza giudizio, risposi io.

— Naturalmente.

— E senza timor di Dio.

— Pur troppo! Dicevo ragazzi perchè se avessero passato la quarantina, e si fossero trovati nell'Italia com'era prima, e sapessero quanto costa quel che abbiamo ottenuto, penserebbero diversamente.

— Lo crede anch'io. Però non posso sapere che sentire strapazzati in quel modo il nome di Dio, senza neppure essere incolleriti, mi fa proprio male. Che straparlamento d'idioti!

— Se ne sentono corti! E finistro i ragazzi soli! Vede per esempio: Mi scrivono da . . . che un professore propose ai suoi colleghi di firmare, come hanno fatto altrove, per un regalo di nome agli Angeli Spasì. Apriti cielo! Due e tre de' più scapigliati manò poco che non lo facesse: e ch'era una vergogna, e che mostrava che l'Italia non è matura, e che ritornerebbe all'adorazione, alla servilità, e che la scienza doveva mantenersi indipendente, e che questo è che quest'altra. Tutte sciocchezze! Fortuna che quelle tenne duro, e bravamente alla loro barba firmò, e non fu sola. — Ma che faranno gli scolari, se i professori hanno meno giudizio di loro?

Servitù! Ma dunque fra un re che ci siamo dati da noi, che ci ha quiti e difesi, e un di qua' tirannotti per grazia di Dio e dell' Austria non c'è differenza? Servitù! Loro son servili, adulatori del povero popolo, e degli stessi repressi: e per avere un po' di applausi, rinungherò 'bero mille Italo. Schiariti! Il male è grande, lo vede anche lei, signore. Toccherò, o per dir meglio sarebbe toccato ai Preti impedire o prevenire, ma loro o tiranno o ci lasciano le scimmie. Io non vedo altro rimedio che l'educazione: fatta da uomini per bene, intendiamoci!

— Lascio sicuro. Ma ci vuol tempo, e intanto?

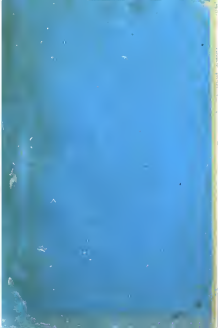
— Per il momento, io l'avrei il mio povero parere, e benchè non abbia l'onore di conoscere altro che di vista V. S. glielo dirò. Lei bazzicherà forse qualche persona intesa, lo può suggerire. Io direi che il Governo comprasse un bell'isolotto, là proprio lontano, fra la gente che stanno sulla terra a rovescio, e mandarebbe un brancetto dei più sboccati, e birbanti: poche centinaia basterebbero: gli altri rimarrebbero come tante mosche senza capo. E poi qui fare una lega in grande dove entrassero tutti i galantuomini, specialmente i capi di casa che hanno qualcosa da perdere, e metterli collo mani e coi piedi tutti d'accordo, perchè la gente come quelli ritrovasse la via di Dio. A chi cacciutamente non lo volesse intendere, tre rulli di tamburo, e poi una picchiata nelle regole da levare il ranno per sempre. Inala, educazione, o, a tempo, legnate: o il mondo sarebbe riavuto. —

Qui schizzò in mezzo cose alcune ci trovarsi il buon senso, il discorso mi parve diventar troppo serio, e non conoscendo l'uomo, per non compromettermi, chiamai il garzone, pagai, salutai quel signore, e uscii dal caffè.

Ma per tornare ai miei appunti quaresimali, nel tornare dalla gita, trovo uno il quale con un'aria di saggio e di repubblicana in cattedratica mi spiffa

nel mezzo il malecotissimo motto: SI STAVA MEGLIO, QUANDO SI STAVA PEGGIO. A lui poi non potè fare a meno di scaricargli tutte in un botto le tante cose che sono messe insieme sui miglioramenti che vediamo, e nell'industria, e nel commercio, e nelle strade, e nelle scuole: gli dissi tutto, e conclusi con queste parole colle quali anche noi ci lasceremo: Eh via! Rinunzia: cada una volta l'epigramma alla ragione, lo spirito al buon senso, la passione alle fantasie, e i paroloni alla semplice e sana verità. — Tutto è difficile, e specialmente il fare, e far bene. Come facilissime poi sono bestemmiare, mettere con più o meno spirito in canastella e cariniatura, spezzare, frangere, calunniare: insomma chiacchierare. Il fatto si è però che finchè il mondo sarà mondo e gli uomini saranno uomini, la crocegna starà di casa e di bottega insieme all'acaba fender, il meglio sarà sempre il meno peggio, il più gran bene sarà il meno male; e sarà sempre fuor di dubbio che qui in Italia si stava peggio quando si stava peggio, e ora che si sta meglio, si sta, e se Dio vuole, e noi avremo giudizio, staremo sempre meglio; e chi ci ha stima cre voleva dire si ravveda, e gridi insieme con noi: Evviva la libertà, l'indipendenza, e l'unità dell'Italia! viva il Re, viva gli Spesi! — Buona notte.

3 78.18



L'ESAMINATORE

PERIODICO SETTIMANALE

INTESE A PROMOVERE LA SCIENZA TRA LA CHIESA E LO STATO.

Anno V

Non incredulo, non protestante, non sarabesca, non cattolico, altro, nuovo, italiano, agguerrito d'ogni risposta fine politico e sociale, questo periodico cerca riconciliare col marxismo presente coll'Italia liberali e liberale i preti dabbene. E questo conflitto nel paese che il papa mangia dai tempi in Italia: protestanti non sentono mai, una religione d'increduli è misera e terribile cosa; cattolici nel nome di Dio Dio... (ed come Roma si ostina a volere reggere) rimarra (sarebbe con la sua sola apparenza) bella e sublime l'idea del Cattolismo quale fu per tutto quel tempo bento: un bel la Chiesa non si muove, per aver la sua parte, negli interessi terreni. Questa Via regneggiana è mostruosa, allora, e confutata con fatti presentati gli estimatori dell'Esaminatore, e non auguriamo che per loro condoni quel favore pubblico straordinario, da cui giustamente sono stati assolti per tutta la provincia e fuori (Napoli, Anno 1884 N° 181).

La circolazione si riceve all'Ufficio dell'Esaminatore, Libreria Romani Via Nazionale N° 1 mandando un foglio di 5 franchi per un anno, di 10 per un anno, per tutto il Regno, e alla Libreria predetta, o con questo semplice indirizzo: L'Esaminatore, Firenze.

Alla Libreria Romani si trovano venduti anche fra gli altri, libri seguenti:

La grande storia universalmente di Firenze, in francese, due volumi: Firenze antica, per un volume intero, e la parte in pelle, edizione di Parigi 1784. Fr. 60

— Firenze in 8 giorni volume, per ogni 1840, in carta . . . 50

Lettere di molti di eresia di Giovanni Battista compendiate dal Louren, vol. 4 . . . 4

Lettere dell'assemblea degli Arcivescovi e Vescovi della Francia, tenuto in Firenze Firenze 1788 Volume 4 . . . 4

La Belle de S. S. Paris, 1784 Vol. 44, Belle, edizione e la parte in carta per . . . 40

Queste sono due generosità quasi per-
fettamente nuove coll'Esaminatore

Colonna 110. Due giorni volume in
foglio . . . 40

Enciclopedia delle università della Chiesa
marino Nacci traduttore, prima edi-
zione Firenze 10 vol in foglio 10

Enciclopedia per uso de' Santi per tutto il
paese dell'anno 2 giorni vol. 4
foglio . . . 40

Enciclopedia Enciclopedia in 8 giorni 50
col. Traduzione 400. Firenze 1840
Enciclopedia Enciclopedia 1847. Come
di 1840 pag.

Il Nuovo, Periodico del Padre Po-
glio Enciclopedia completa in 10
vol. foglio.

Il Nuovo, Periodico Enciclopedia
Enciclopedia 1841 giorni vol. in foglio.





